

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIV n. 55 (46.597)

Città del Vaticano

sabato 8 marzo 2014

Sulle armi chimiche

L'Opac denuncia le lentezze di Damasco

DAMASCO, 7. Si complica la partita siriana. Il Governo di Assad non rispetterà i tempi per la distruzione dei siti per la produzione di armi chimiche: lo hanno riferito ieri fonti dell'Opac (l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche). In base agli accordi raggiunti nei mesi passati, il regime dovrebbe chiudere dodici impianti entro il prossimo 15 marzo, ma è probabile – secondo le fonti citate dalla Reuters – che l'obiettivo non venga raggiunto.

Il termine definitivo per l'eliminazione di tutto l'arsenale chimico siriano è previsto per il 30 giugno, ma, stando agli esperti dell'Opac, a questo punto sembra difficile che il programma di distruzione delle armi possa concludersi. Anche la precedente scadenza, fissata allo scorso 5 febbraio, per la spedizione via nave di tutti gli agenti tossici, è stata mancata e la spedizione è ancora molto indietro. Secondo una fonte dell'Opac citata sempre dalla Reuters, la Siria «non sta prendendo sul serio le scadenze». Damasco ha accettato lo scorso anno di eliminare tutte le sue strutture di produzione di armi chimiche e di rinunciare a 1.300 tonnellate di agenti tossici, consegnandoli all'Opac, che ora deve distruggerli. All'accordo sull'eliminazione delle armi si è arrivati dopo la strage del 21 agosto nei sobborghi di Damasco.

Intanto, proseguono gli scontri. Ieri un'autobomba esplosa nel quartiere armeno di Homs, al centro dal Paese, ha causato almeno 15 morti. L'agenzia di stampa ufficiale Sana ha confermato la deflagrazione, parlando di un «atto terroristico». Stessa dinamica ad Hama, dove un camion imbottito di esplosivo è esploso nei pressi del quartiere generale dei servizi di informazione militare.

Papa Francesco al segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese

Non bisogna rassegnarsi alle divisioni

Non bisogna rassegnarsi alle divisioni tra i cristiani. Lo ha ribadito Papa Francesco nel discorso rivolto al segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec), Olav Fykse Tveit, ricevuto in udienza sta-

mane, venerdì 7 marzo. Dopo un colloquio privato si è svolto l'incontro pubblico – alla presenza anche di una delegazione del Cec – durante il quale il Pontefice ha insistito sulla necessità di non con-

siderare le divisioni come «una componente inevitabile dell'esperienza storica della Chiesa», perché esse rappresentano in realtà «un pesante ostacolo alla testimonianza del Vangelo nel mondo». «Se i cristiani – ha ammonito – ignorano la chiamata all'unità rivolta loro dal Signore, essi rischiano di ignorare il Signore stesso e la salvezza da Lui offerta attraverso il suo Corpo, la Chiesa».

Da qui l'invito a «non aver timore» e ad «andare avanti con fiducia» nel cammino «verso la comunione piena e visibile», senza accontentarsi «dei progressi che pure abbiamo potuto sperimentare in questi decenni».

Si tratta di un percorso, ha specificato il Pontefice, nel quale resta fondamentale la dimensione della preghiera. Solo infatti «con spirito di preghiera umile e insistente – ha affermato Papa Francesco – si potrà avere la necessaria lungimiranza, il discernimento e le motivazioni per offrire il nostro servizio alla famiglia umana, in tutte le sue debolezze e le sue necessità, sia spirituali che materiali».

Non a caso il Papa ha assicurato espressamente la sua preghiera perché «sia possibile individuare il modo più efficace per progredire insieme su questa strada». E, concludendo il discorso, ha chiesto ai presenti di pregare per lui, «almeno – ha detto – il Signore mi conceda di essere docile strumento della sua volontà e servo dell'unità».

PAGINA 8



Le donne nella Chiesa

Un cantiere aperto

di LUCETTA SCARAFFIA

Vi è una diffusa sensazione di attesa per quanto riguarda i cambiamenti che potranno coinvolgere le donne all'interno della Chiesa. Papa Francesco ne ha parlato ancora nell'intervista con il direttore del «Corriere della sera», Ferruccio de Bortoli, rivelando come lui stesso stia collaborando con letture e riflessioni a quell'approfondimento teologico che ha auspicato già qualche mese fa. E analisi e proposte circostanziate sono state avanzate dal cardinale Kasper.

C'è quindi un cantiere aperto, un cantiere di cui il Papa indica sempre più nettamente le caratteristiche. Cominciare ad affrontare la situazione dal punto di vista teologico significa infatti muoversi in una direzione ben lontana da quella auspicata da chi pensa semplicemente che la Chiesa si debba adeguare al mondo, introducendo donne a tutti i livelli di potere e di decisione.

Certo, l'esistenza di un governo esclusivamente maschile oggi viene percepita soprattutto come un'occasione di distanza, di differenza insanabile con la società laica. Ma se la questione è teologica vuol dire che al centro del problema non è la «modernizzazione», ma qualcosa di più profondo e importante che tocca la natura spirituale della Chiesa.

Si tratta cioè di qualcosa che implica un arricchimento dell'identità di questa istituzione bimillenaria, una riflessione ulteriore sul ruolo che le donne hanno esercitato sia all'interno della tradizione biblica sia nella vita della Chiesa: un percorso che è insieme di scoperta e di riconoscimento. A sua volta questo riconoscimento contribuisce non solo a definire il ruolo che, in futuro,

le donne potranno e vorranno svolgere, ma soprattutto a disegnare i tratti spirituali e teologici di una tradizione cristiana aperta al femminile. Tutto questo arricchirà il messaggio della Chiesa, perché così potrà risuonare nella completezza ritrovata del maschile e del femminile che si integrano e si potenziano, dal momento che rappresentano l'interessa della natura umana così come Dio l'ha creata.

Da questo punto di vista, paradossalmente, è molto positivo che la Chiesa sia rimasta finora estranea ad alcuni aspetti del processo di emancipazione delle donne che hanno coinvolto nell'ultimo secolo il mondo laico: in questo modo è rimasta l'unica custode di quei valori femminili – prima fra tutti la maternità – che il tipo di emancipazione affermatosi storicamente sta cercando di cancellare. E quindi può riproporli vivi e intatti, e farne riconoscere la ricchezza e la fertilità, sul piano spirituale e intellettuale, applicandoli in primo luogo al suo interno.

Sono numerose e significative le figure femminili che, nell'ultimo secolo, hanno colto e anticipato questa trasformazione. Per esempio, Chiara Lubich, che ha fondato l'Opera di Maria per riportare l'amore materno, l'accoglienza femminile del focolare al centro della missione cristiana. Oppure Adrienne von Speyr, la mistica ispiratrice di molte opere del grande teologo Hans Urs von Balthasar, la quale nelle meditazioni su Maria osserva che «il legame fisico-spirituale tra la madre e il bambino continua a sussistere come un eterno mistero tra di loro. La inserisce necessariamente nella sua opera di redenzione». Così Gesù «non si separerà più dalla sua ancella, che è anche madre e regina, così come l'uomo non può separarsi dalla donna. Cristo è solo uomo, non è donna, ma donna e uomo formano insieme l'intero genere umano».

Antonella Lumini, eremita urbana fiorentina autrice di un importante libro sulla «maternità di Dio», segnala come oggi le donne, che sono al cuore dell'amore, stiano perdendo il materno, la capacità di accogliere e di amare. Ma questa tendenza non è irreversibile: l'umanità comprenderà, non potrà più credere di bastare a se stessa. E la Chiesa ritroverà il calore che attira e illumina perché «solo l'amore misericordioso permette di accostarsi al vuoto che giace nel cuore dell'umanità».

Jacques Maritain
discepolo di Cristo e della verità

Strumenti
per la modernità

PIETRO PAROLIN A PAGINA 4

Gli Stati Uniti non riconosceranno il risultato del referendum del 16 marzo sullo status della Crimea

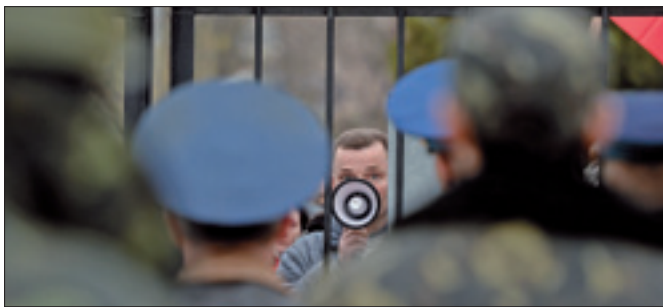
Si alza il livello dello scontro sulla crisi in Ucraina

KIEV, 7. Si inaspriscono i toni dello scontro sulla crisi in Ucraina dopo la decisione assunta ieri dal Parlamento (filo-russo) della Crimea di convocare un referendum il 16 marzo per chiedere alla popolazione se intende restare in Ucraina o aderire alla Federazione russa.

Tramite Samantha Power, ambasciatore americano alle Nazioni Unite, gli Stati Uniti hanno fatto subito sapere che non riconosceranno il risultato del referendum sullo status della Crimea, perché alla consultazione non verrà chiamata tutta la popolazione dell'Ucraina, ma solo di una regione. Power ha poi precisato che qualsiasi discussione sul futuro del Paese deve includere il Governo legittimo di Kiev. Di conseguenza, proprio mentre a Bruxelles era in corso di svolgimento il consiglio straordinario dei leader dell'Unione europea, l'Amministrazione di Washington ha annunciato restrizioni sui visti e il congelamento dei beni per una serie di personalità russe e ucraine, coinvolte nella grave crisi. A Bruxelles è invece prevalsa una linea più prudente, con il cancelliere tedesco, Angela Merkel, che ha auspicato un gruppo di contatto multinazionale (tra Stati Uniti, Russia e Ucraina) con l'obiettivo di trovare una soluzione diplomatica con Putin. All'uscita del summit straordinario nella capitale belga, il presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, ha annunciato un accordo tra i Ventotto su una eventuale strategia di sanzioni in tre tappe, per costringere la Russia a negoziare.

A Bruxelles si è inoltre deciso di accelerare per l'accordo di associazione di Kiev all'Ue. Il premier ucraino, Arseniy Yatsenyuk, ha comunicato ai leader dell'Ue di essere determinato a firmare al più presto l'intesa, che era stata rifiutata dall'ex

presidente, Viktor Yanukovich. Da Roma, a margine della conferenza sulla Libia, il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, ha però avvertito che se la Crimea si unisce alla Russia «vuol dire che non c'è più la pace internazionale». Sempre a Roma, sono proseguiti i tentativi della diplomazia per risolvere la crisi. Il segretario di Stato americano, John Kerry, ha incontrato nuovamente il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov. Ma il colloquio, per stessa ammissione di entrambi, non ha fatto che confermare le divergenze. Successivamente, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha telefonato per la seconda volta in sei giorni a Putin. Nel colloquio Obama ha ribadito che la azione di Mosca sono una violazione alla sovranità e all'integrità territoriale dell'Ucraina.



Una manifestante filo-russa a Sebastopoli (Afp)

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

– Andrés Carrasosa Coso, Arcivescovo titolare di Elo, Nunzio Apostolico in Panama;

– Jean-Abdo Arbach, Arcivescovo di Homs dei Greco-Melkiti (Siria).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Lluís Martínez Sistach, Arcivescovo di Barcellona (Spagna), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Sebastià Taltavull Angla-

da, Vescovo titolare di Gabi, in visita «ad limina Apostolorum»;

le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

– Jaume Pujol Balcells, Arcivescovo di Tarragona (Spagna), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Joan Enric Vives Sicília, Arcivescovo di Urgell (Spagna), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Agustín Cortés Soriano, Vescovo di Sant Feliu de Llobregat (Spagna), in visita «ad limina Apostolorum»;

– José Ángel Saiz Meneses, Vescovo di Terrassa (Spagna), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Salvador Cristian Coll, Vescovo titolare

di Alieзира, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Francesc Pardo Artigas, Vescovo di Girona (Spagna), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Joan Píris Frigola, Vescovo di Lleida (Spagna), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Xavier Novell Gomá, Vescovo di Solsona (Spagna), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Enrique Benavent Vidal, Vescovo di Tortosa (Spagna), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Román Casanova Casanova, Vescovo di Vic (Spagna), in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Melipilla (Cile), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Enrique Troncoso Troncoso, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Melipilla (Cile) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Cristián Contreras Villarroel, finora Vescovo titolare di Illiberi ed Ausiliare dell'Arcidiocesi di Santiago di Chile (Cile).



Sale il numero delle vittime nelle manifestazioni contro il Governo di Nicolás Maduro

Polveriera Caracas

A Washington si riunisce l'Osa per discutere sui possibili sviluppi della crisi

CARACAS, 7. Non sembrano aprirsi spiragli di distensione in Venezuela. Con l'uccisione, oggi a Caracas, di un poliziotto e di un civile è salito a venti il numero dei morti da quando sono cominciate le proteste contro il presidente Nicolás Maduro, lo scorso 12 febbraio. E intanto a Washington si riunisce l'Osa (l'organizzazione degli Stati americani) per discutere gli ultimi sviluppi della crisi.

Lo scorso 26 febbraio doveva cominciare il dialogo tra il Governo di Maduro e l'opposizione. Maduro aveva infatti convocato una conferenza di pace con esponenti di ogni partito e rappresentanti delle organizzazioni sociali. L'opposizione ha tuttavia deciso di non partecipare alla conferenza, accusando Maduro delle violenze in corso nel Paese.

Caracas non è la sola zona interessata dalle proteste: a San Cristóbal – la capitale dello Stato di Táchira, vicino al confine con la Colombia – è in atto una vera guerriglia urbana che vede opposti quotidianamente studenti e poliziotti. Nelle ultime settimane Leopoldo López, leader emergente dell'opposizione, ha detto che nello Stato di Táchira – sostanzialmente militarizzato dal 19 febbraio scorso – è in atto una «repressione» da parte del Governo.

Condanna delle violenze è stata espressa più volte dagli Stati Uniti e dal segretario generale dell'Onu,



Manifestanti antigovernativi nella capitale venezuelana (Reuters)

Ban Ki-moon. Il 3 marzo scorso il ministro degli Esteri venezuelano, Elias Jaua, ha denunciato alle Nazioni Unite la «campagna internazionale di menzogne» contro il suo Paese.

I motivi delle proteste in Venezuela sono da ricercare sostanzialmente nell'aumento della criminalità e nella mancanza di sicurezza, oltre che nella grave crisi economica che sta attraversando il Venezuela: l'inflazione

supera il cinquanta per cento e i critici del Governo rimproverano a Maduro di avere imposto politiche economiche sbagliate verso i Paesi importatori di petrolio (il Venezuela è uno dei più grandi esportatori di greggio al mondo). L'opposizione critica inoltre diversi provvedimenti che – a suo giudizio – avrebbero pesantemente limitato la libertà di espressione.

Resta difficile al momento prevedere quali saranno gli sviluppi della crisi. Diversi commentatori trovano improbabile – anche a causa di una certa confusione negli stessi partiti dell'opposizione – che le proteste possano portare in tempi rapidi a un indebolimento della posizione del presidente Maduro, che gode ancora del consenso delle fasce più povere del Paese. C'è inoltre da rilevare che la maggior parte dei Governi sudamericani sostiene il successore di Chávez.

L'AVANA, 7. Il Governo cubano ha accettato di avviare negoziati con l'Unione europea per raggiungere un accordo bilaterale che potrebbe segnare l'inizio di un avvicinamento politico ed economico tra le due parti. L'annuncio è arrivato ieri, al termine di un'intensa attività diplomatica che ha visto i rappresentanti di Cuba e di Bruxelles confrontarsi su tutta una serie di temi economici e politici.

Il Governo di Raúl Castro ha risposto alla proposta inviata quasi un mese fa dall'Alto rappresentante Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza comune, Catherine Ashton, per negoziare un accordo di «dialogo politico» che metta fine al congelamento dei rapporti. Lo scorso 10 febbraio, i ministri degli Esteri della Ue avevano dato il via libera a un'offerta a Cuba per avviare trattative in vista di un'intesa di massima.

«Cuba – ha detto ieri il ministro degli Esteri cubano, Bruno Rodríguez, in conferenza stampa – accoglie con favore la proposta del 10 febbraio dell'Alto rappresentante, che significa la fine delle politiche unilaterali dell'Unione europea su Cuba, e accetta negoziati in merito». L'Avana, tuttavia, non ha specificato quando si aprirà il dialogo tra le parti. Si tratta, ha affermato il ministro cubano, di «un processo che sicuramente sarà lungo».

L'idea di un accordo politico e di cooperazione tra Unione europea e Cuba circola dal 2012. Attualmente sui 28 Paesi membri dell'Unione, venti hanno un rapporto formale con Cuba. Solo due anni fa erano appena 14. «L'aumento mostra un riavvicinamento generalizzato», ha spiegato l'esponente comunitario citato dal quotidiano italiano «Il Sole 24 Ore». Ciò non significa però che «i prossimi negoziati saranno una passeggiata» ha aggiunto la fonte di Bruxelles.

Il punto nodale, sul quale si gioca il futuro dei negoziati, riguarda

alcuni aspetti delle politiche portate avanti da Cuba, e sui quali l'Ue si trova distante. «Non mi aspetto trattative rapide con Cuba» sottolinea infatti l'esponente comunitario citato dal «Sole 24 Ore». Alcuni diplomatici sperano che i negoziati possano terminare entro la fine del 2015. Ma molti sono scettici.

C'è da dire che l'Ue si trova oggi di fronte a un Paese, Cuba, molto cambiato. E inoltre già ci sono rapporti economici molto stretti, che possono dunque costituire un'ottima base di partenza per i negoziati. Dal 2008, Fidel Castro ha trasferito il potere al fratello Raúl, il quale ha iniziato un lento processo di liberalizzazione economica. La Ue è quindi diventata il primo investitore straniero e il secondo partner commerciale di Cuba. Un terzo dei turisti che si recano ogni anno sull'isola è di nazionalità europea. Il Governo cubano ha anche creato una zona economica speciale con l'Europa e vuole promuovere gli investimenti internazionali nel porto della Baia di Mariel per approfittare dell'allargamento del Canale di Panama.

Una delle ultime liberalizzazioni avviate da Raúl Castro è stata quella del mercato dell'auto, che ha eliminato l'obbligo di ottenere un permesso governativo per comprare una macchina. Inoltre, i provvedimenti approvati finora dal Governo cubano hanno reso possibili le assunzioni private da parte delle imprese, l'acquisto di elettrodomestici ad alto consumo, la compravendita di auto, nuove licenze a più di cento categorie professionali per migliorare la produttività, la compravendita di case, la concessione di aree agricole a famiglie di contadini e la possibilità di aprire imprese private. Sono tuttavia numerose le critiche rivolte a tali provvedimenti, giudicati spesso semplici mosse propagandistiche con scarsi effetti positivi sulla vita reale della gente comune.

Domenica le elezioni legislative

Colombia alla prova del voto



Manifesti elettorali a Medellin (Afp)

BOGOTÁ, 7. La Colombia si prepara alle elezioni legislative fissate per domenica prossima. Per garantire il corretto e sereno svolgimento delle procedure di voto è previsto il dispiegamento di circa 250.000 poliziotti e militari. Più di 30 milioni di colombiani sono chiamati a votare tra circa 2.300 candidati in lizza per riempire i 102 seggi del Senato, i 166 della Camera dei Rappresentanti e cinque sedie del Parlamento andino.

Il primo dato, messo in rilievo dall'agenzia Efe, è la sostanziale tranquillità nella quale si è svolta la campagna elettorale. A differenza delle stagioni precedenti, si è infatti assistito a una riduzione delle violenze. Nessuna significativa azione di contrasto da parte delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), che sta svolgendo trattative di pace con il Governo del presidente Juan Manuel Santos, a Cuba.

Quattro anni fa, in occasione della precedente consultazione, il clima non fu così tranquillo. Furono infatti sequestrate e disinnescate due autobombe presumibilmente abbandonate dai guerriglieri delle Farc al confine con il Venezuela. Una terza autobomba fu trovata e disinnescata nella città di Cali.

Sul fronte politico, stando ai sondaggi diffusi dai maggiori organi della stampa locale, il Partito

Social de Unidad Nacional – la formazione politica di centro-destra del presidente Santos – dovrebbe sulla carta ottenere un buon risultato. In difficoltà – stando alla France Presse – la formazione dell'ex presidente Uribe.

Erdogan minaccia di chiudere Facebook e Youtube

ANKARA, 7. Il Governo turco potrebbe vietare Facebook e Youtube dopo le elezioni amministrative in programma il 30 marzo. A indicare questa prospettiva, che sta già provocando malumori e preoccupazione tra la popolazione, è stato ieri sera il primo ministro Recep Tayyip Erdogan, nel corso di un'intervista rilasciata alla televisione privata Atv.

Il premier ha parlato della spinosa questione delle intercettazioni telefoniche che lo vede coinvolto: intercettazioni che quasi quotidianamente vengono pubblicate su Youtube con l'obiettivo di «minare» la sua leadership. «Siamo determinati su tale questione e non lasceremo il Paese in balia di Youtube e di Facebook» ha dichiarato

Erdogan, annunciando provvedimenti, tra i quali la chiusura dei due siti, al bando per anni in Turchia e solo di recente sbloccati dalle autorità.

Nelle ultime settimane, ricordano le agenzie di stampa, il primo ministro è sotto crescente pressione in merito alle intercettazioni diffuse.

La più nota risale alla fine del dicembre scorso, quando è esplosa la maxi inchiesta su vicende di corruzione che alla fine ha portato anche all'arresto dei figli di tre ministri dell'Esecutivo. Nell'intervista, come riporta il quotidiano «Hürriyet», Erdogan ha affermato che vi sono persone che, attraverso certi siti, favoriscono sia l'immortalità che lo spionaggio.

Aiuti alle banche greche

ATENE, 7. Il Fondo per la stabilità finanziaria ellenica (Hfsf) ha comunicato ieri di essere pronto a intervenire a sostegno delle banche greche che – alla luce degli stress test interni, effettuati in vista del monitoraggio della Banca centrale europea – hanno bisogno di capitale aggiuntivo per 6,4 miliardi di euro. L'Hfsf, organismo statale diventato azionista di maggioranza delle quattro maggiori banche greche dopo aver fornito un'iniezione di capitale da 15 miliardi, ha al momento una disponibilità tra gli otto e i nove miliardi.

Nel frattempo sul fronte della disoccupazione continua a esserci fermento. Nella giornata di ieri vi sono stati momenti di tensione, nel centro di Atene, durante una manifestazione di protesta contro la mancanza di posti di lavoro, organizzata dal sindacato Pame. Alla manifestazione hanno preso parte anche i lavoratori dei cantieri navali dell'Attica. Tutto è cominciato quando una cinquantina di manifestanti sono riusciti a sfuggire al controllo della polizia e hanno cercato di raggiungere il ministero delle Finanze, situato vicino al Parlamento. Gli agenti, in tenuta antisommossa, sono intervenuti, riferiscono le agenzie di stampa, facendo uso di manganelli e lanciando candolati lacrimogeni. Sempre ieri, comunque, l'Ufficio di statistica ellenico ha comunicato che la disoccupazione è calata, seppure lievemente, al 27,5 per cento a dicembre, dal 27,6 per cento di novembre.

Proteste contro i tagli degli stipendi

Poliziotti portoghesi in piazza

LISBONA, 7. Oltre quindicimila poliziotti sono scesi in piazza, ieri a Lisbona, per manifestare contro i tagli degli stipendi decisi dal Governo nell'ambito del rigoroso piano di austerità. Gli agenti hanno marciato verso il Parlamento, sono riusciti a forzare le barriere presidiate da colleghi in servizio, in tenuta antisommossa, e hanno quindi occupato i locali antistanti la sede. All'interno dell'edificio, il presidente del Parlamento, Assunção Esteves, ha poi accettato di ricevere una

delegazione di rappresentanti delle forze dell'ordine. Una simile manifestazione di protesta, con la partecipazione di numerosi agenti, aveva avuto luogo nel novembre scorso e aveva portato alle dimissioni del capo della polizia.

Intanto l'Ufficio nazionale di statistica ha comunicato che la produzione industriale è cresciuta a un ritmo più lento a gennaio: la produzione è infatti aumentata del 3,9 per cento a gennaio, rispetto al 5,7 per cento registrato a dicembre.



Manifestazione dei poliziotti portoghesi di fronte al Parlamento a Lisbona (Reuters)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
fondazione
00120 Città del Vaticano
orece@osservatore.it
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Carlo Di Cicco
vice direttore
Piero Di Domenicoantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATICANA
EDITORI L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 698 8496, 06 698 8449
fax 06 698 8395
segreteria@osserv.it

Servizio vaticano: vaticano@osserv.it
Servizio internazionale: internazionale@osserv.it
Servizio culturale: cultura@osserv.it
Servizio religioso: religione@osserv.it
Servizio fotografico: telefono 06 698 8397, fax 06 698 8498
photo@osserv.it www.photo.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 400, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 300, \$ 340
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
fax 06 698 8496, 06 698 8449
fax 06 698 8395, 06 698 8498
info@osserv.it diffusione@osserv.it
Necrologi: telefono 06 698 8396, fax 06 698 8395

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
Sistem Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Rausi, vicedirettore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3021/2093, fax 02 3021/214
segreteria@systempubb.it holmes@com.it

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtellinese

Oltracento le zone contaminate

Allarme mine nella Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 7. Allarme mine nella Repubblica Democratica del Congo. Sono 150 le zone contaminate da mine anti persona individuate su tutto il territorio nazionale, per una superficie totale di 1,8 milioni di metri quadri, l'equivalente di trecento campi da calcio. Lo ha annunciato ieri la missione Onu (Monusco) dispiegata nel Paese africano, facendo riferimento alla ricerca svolta dal Centro congolese per la lotta alle mine anti persona e dal Servizio di lotta anti mine delle Nazioni Unite. Da decenni il Paese dei Grandi Laghi è il teatro di crisi armate, in particolare le province del Nord e del Sud Kivu.

Intanto, l'ex capo delle milizie congolese Germain Katanga è stato oggi giudicato «colpevole di complicità in omicidi e saccheggio», che si inseriscono fra «i crimini di guerra e contro l'umanità». Katanga era stato accusato di aver organizzato il massacro del 24 febbraio 2003, durante il quale morirono oltre duecento persone nel nord est della Repubblica Democratica del Congo. La Corte penale internazionale ha sottolineato le accuse per «l'utilizzo di soldati bambini e lo stupro come arma di guerra».

Riconquistata la città somala di Rabdhure

MOGADISCIO, 7. Al termine di pesanti scontri contro i miliziani islamisti di Al Shabaab, durati diverse ore, è tornata ieri sotto il controllo delle forze governative la città somala di Rabdhure, situata nella regione centrale di Bakol. Nel riferire la notizia, fonti locali precisano che i combattimenti hanno provocato dodici morti. L'operazione è stata attuata con il sostegno delle truppe etiopiche dell'Amisom, la missione dell'Unione africana (Ua) nel Paese. Gli osservatori hanno parlato di «riconquista importante»: Rabdhure, infatti, è stata a lungo utilizzata dai miliziani islamisti come base per lanciare attacchi in tutta la regione centrale. Inoltre si sta accreditando l'ipotesi che la riconquista di Rabdhure possa segnare l'inizio di una nuova, vasta offensiva contro Al Shabaab.

Lo scorso settembre l'esercito somalo aveva ripreso il controllo di Mahaday, un'altra località situata nella regione centrale del Paese. Il prossimo obiettivo dei contingenti somali ed etiopici potrebbe essere Hudur, capitale della regione di Bakol, ancora in mano agli insorti.

Ancora instabilità nel nord del Mali

BAMAKO, 7. È stato rafforzato il dispositivo di sicurezza per le strade di Kidal, l'instabile e turbolenta località nel nord del Mali, dove si sono registrati attacchi contro le truppe locali. Negli scontri è rimasto ferito un responsabile del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), subito trasportato, insieme ad altri sette feriti, nelle strutture sanitarie di Gao dai militari francesi dell'operazione Serval.

Kidal rimane al momento il centro più instabile e insicuro della difficile convivenza tra forze maliane, caschi blu della missione Minusma, ribelli tuareg e jihadisti legati ad Al Qaeda. La responsabilità degli scontri divampati nei giorni scorsi è stata attribuita a esponenti di gruppi armati islamisti, che, a bordo di motociclette, avevano esploso colpi d'arma da fuoco contro obiettivi delle forze governative.

Nel frattempo dalla confinante regione di Gao sono giunte informazioni (tra cui fotografie) sulla sorte dei cinque operatori del Comitato internazionale della Croce rossa (Ci-

Il testo doveva entrare in vigore il 17 febbraio scorso

Varata in Egitto la legge elettorale per le presidenziali

IL CAIRO, 7. Il Consiglio dei ministri egiziano ha approvato ieri sera la legge elettorale per le prossime elezioni presidenziali. Il testo blindava le decisioni dell'Alta commissione elettorale di fronte alla giustizia, impedendo che le direttive assunte da questo organismo possano essere impugnate o essere oggetto di ricorso. La legge sarebbe già dovuta entrare in vigore il 17 febbraio scorso. Per partecipare alla consultazione, ciascun candidato deve essere registrato da una corte o da un'agenzia statale prevista dalla commissione elettorale.

È stata anche approvata la modifica delle disposizioni di legge sull'esercizio dei diritti politici. Ma tale modifica deve essere sottoposta al parere del Consiglio di Stato prima di essere ratificata dal presidente della Repubblica.

E in una dichiarazione alla emittente Mbc-Mist, il neo primo ministro, Ibrahim Mahleb, ha dichiarato che le presidenziali saranno libere ed eque e si svolgeranno in un clima pacifico. «Il popolo potrà eleggere il proprio presidente in pace» ha aggiunto il capo dell'Esecutivo, assicurando che nel Paese la sicurezza ultimamente è molto migliorata. Dal punto di vista economico, ha concluso Mahleb, l'Egitto sta invece vivendo un momento piuttosto critico.

Intanto, il tribunale incaricato del processo contro il deposto presidente Mursi, esponente dei Fratelli musulmani, ha rinviato nuovamente l'udienza dopo che la difesa ha ricusato la corte, chiedendo la sostituzione dei giudici.

Uccisi venti estremisti islamici nello Stato del Borno

Senza tregua le violenze in Nigeria



Donne alla ricerca di cibo nella periferia della città nigeriana di Maiduguri (Afp)

ABUJA, 7. Ancora violenze in Nigeria. L'esercito ha annunciato oggi di aver ucciso venti estremisti islamici nel nord est del Paese in seguito a una serie di attacchi contro la popolazione civile. In meno di un anno, secondo fonti delle Nazioni Unite, le violenze nel nord est della Nigeria hanno provocato trecentomila profughi, tra sfollati interni e rifugiati all'estero, che per sopravvivere possono contare solo su aiuti internazionali.

Il portavoce del ministero della Difesa, Chris Olukolade, ha detto che l'esercito ha respinto un nuovo attacco dei Boko Haram a Mafa, nello Stato del Borno, una delle aree più colpite dalle violenze. «Venti estremisti sono morti durante l'operazione» riferisce il portavoce.

Non è possibile confermare l'informazione in modo indipendente: le comunicazioni con la regione sono difficili, l'esercito ha sospeso la rete di telefonia mobile.

Chieste indagini sui massacri nello Sri Lanka

COLOMBO, 7. Il sudafricano Desmond Tutu e altri attivisti hanno chiesto al Consiglio per i Diritti umani delle Nazioni Unite (Unhcr), che è riunito a Ginevra, di avviare una inchiesta indipendente per indagare sui massacri di migliaia di civili nello Sri Lanka.

«Chiediamo che nella sua sessione annuale – si legge in una lettera del vincitore del Premio Nobel per la pace nel 1984 – l'Unhcr approvi una risoluzione a favore di un'indagine internazionale indipendente. Soltanto in questo modo si potrà ottenere giustizia e avviare una vera riconciliazione». A cinque anni dalla fine delle ostilità e della sconfitta dei ribelli separatisti tamil, precisa la lettera, «continua a prevalere la paura e un senso di ingiustizia, non solo tra le minoranze e gli attivisti politici, ma anche tra la gente comune che cerca di ricostruire la propria vita».

Si citano, in particolare, le numerose violazioni di diritti umani, i sospetti di crimini contro l'umanità nelle ultime fasi del conflitto e la mancanza di una soluzione politica duratura per la riappacificazione dell'isola asiatica.

La richiesta di una commissione d'inchiesta indipendente era già stata lanciata da un comitato di esperti nominati dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon.

La località di Mafa era stata già colpita domenica scorsa da un attacco dei Boko Haram, durante il quale 29 persone erano state uccise. Altre 35 vittime erano state segnalate in un precedente attacco nella capitale dello Stato del Borno, Maiduguri, e altre 29 in un villaggio. Secondo molteplici fonti, tra le quali testimoni oculari, diversi contingenti di soldati nigeriani sarebbero fuggiti durante gli attacchi dei Boko Haram. Il Governo ha disposto ieri la chiusura per motivi di sicurezza dei cinque college federali nel nord est del Paese, dopo i sanguinosi attacchi di Boko Haram che ancora la settimana scorsa hanno fatto sessanta morti in una scuola dello Stato di Yobe. L'annuncio è stato dato dal ministro dell'Istruzione, Nyesom Wike. Le scuole che hanno chiuso i battenti sono il collegio femminile di Munguno e il collegio tecnico a Lassa nel Borno; i collegi di Potiskum e Buni Yadi nello Stato di Yobe e il collegio tecnico-scientifico di Michika, nello Stato di Adamawa. Gli studenti che dovevano sostenere gli esami di fine anno, sono stati invitati a richiedere di farli in altri Stati della federazione nigeriana.

Prima donna a capo di una banca in Giappone

TOKYO, 7. Nomura Holdings, la più grande casa di brokeraggio giapponese e tra le prime al mondo, ha scelto una donna a capo della divisione bancaria, per la prima volta nella storia degli istituti di credito nipponici. Chie Shimpō, 48 anni, sarà infatti dal prossimo primo aprile direttore generale di Nomura Trust and Banking. Si tratta di una designazione molto importante, considerando che nessuna delle tre principali conglomerate bancarie giapponesi – Mitsubishi Uj, Sumitomo Mitsui e Mizuboh Financial – ha donne tra i suoi alti dirigenti.

La misura non limita l'azione dei servizi di sicurezza

Revocato in Tunisia lo stato di emergenza

TUNISI, 7. Con effetto immediato, il presidente della Repubblica della Tunisia e comandante in capo delle forze armate, Moncef Marzouki, ha promulgato un decreto che revoca lo stato di emergenza in vigore su tutto il territorio nazionale.

In una nota ufficiale ripresa dalle agenzie di stampa internazionali, la presidenza precisa che l'abolizione della misura – con quattro mesi di anticipo – non limita le capacità dei servizi di sicurezza incaricati di

applicare la legge e non introduce modifiche alle misure previste in varie zone del Paese, comprese le zone militari e frontaliere. Il riferimento è alle aree interessate da operazioni delle forze armate tunisine alla frontiera con Algeria e Libia, dove sono presenti gruppi armati legati alla galassia jihadista.

La legge d'emergenza nel Paese nordafricano era in vigore dal gennaio del 2011 (anno che ha aperto la stagione delle primavere arabe), subito dopo la fuga dell'ex presidente, Zine El Abidine Ben Ali, in seguito alle proteste di piazza che hanno portato al rovesciamento di un regime al potere per oltre trent'anni.

Lo stato d'emergenza, che conferisce poteri speciali a esercito e polizia, a novembre era stato prorogato da Marzouki, un islamista moderato, fino a giugno.

In Tunisia l'approvazione della nuova Costituzione, il 26 gennaio scorso, ha segnato un importante tassello verso la riconciliazione nazionale dopo mesi di turbolenze politiche, anche se il Paese resta alle prese con frequenti attacchi jihadisti, che ne minano la stabilità.

L'adozione del nuovo testo è avvenuta poco dopo che gli islamisti di Ennahdha accettassero di abbandonare il potere a favore di un nuovo Esecutivo indipendente.

Manifestazioni contro Bouteflika

ALGERI, 7. Una quarantina di arresti, anche di giornalisti, e manifestanti dispersi dalle forze dell'ordine: si è concluso così, ieri, il corteo per protestare contro un quarto mandato del presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, candidato alle elezioni del prossimo 17 aprile. Bouteflika, 77 anni, è al potere dal 1999. La manifestazione di ieri era stata convocata nel centro di Algeri dal movimento «Barakats». Alla protesta hanno aderito soprattutto i giovani che si sono radunati davanti all'università. Nei giorni scorsi diversi aspiranti alla presidenza hanno aderito all'appello per boicottare il voto del 17 aprile lanciato dai movimenti islamisti e di opposizione. Al momento sono dodici gli aspiranti alla massima carica dello Stato, la cui candidatura è ora al vaglio del Consiglio costituzionale.

Si estende la tragedia del popolo rohingya



Uomini di etnia rohingya in un centro di registrazione dell'Unhcr a Kuala Lumpur (Reuters)

NAYPIDAW, 7. Centinaia di persone di etnia rohingya provenienti dal Myanmar sono stati collocati in diversi campi profughi nelle aree settentrionali della Malaysia, conseguenza delle espulsioni dalla confinante Thailandia e in attesa di ricollocazione verso Paesi disposti all'accoglienza. Ai tradizionali boat-people, ora si stanno sempre più aggiungendo quelli che entrano nella Malaysia dalla vicina Thailandia. E le ultime operazioni della polizia di Kuala Lumpur hanno portato al recupero di centinaia di rohingya –

considerati dall'Onu la minoranza etnica più perseguitata al mondo – presso il confine.

Costretti da folle di nazionalisti buddhisti a lasciare le loro case, spesso per salvare la vita, decine di migliaia di rohingya stanno abbandonando le aree dove vivevano in Myanmar, anche se in condizioni precarie, senza cittadinanza e con poche possibilità economiche, spesso dipendenti dall'assistenza di organizzazioni di soccorso internazionali.

di SILVIA GUIDI

Giovanni Paolo II raccontato e descritto nella semplicità della vita di tutti i giorni e nei momenti più solenni del suo pontificato: dagli amici di vecchia data, dai compagni di seminario, da figli (e nipoti) spirituali che l'hanno conosciuto quando era un semplice sacerdote a Cracovia, come anche di coloro che lo hanno sostenuto in Vaticano. È questo il tema di *Accanto a Giovanni Paolo II. Gli amici e i collaboratori raccontano* (Milano, Ares, 2014, pagine 256, euro 15,9) a cura di Włodzimierz Rędzioch, giornalista polacco per oltre un trentennio impiegato nell'Amministrazione dell'Osservatore Romano.

Tra le testimonianze, quella eccezionale di Benedetto XVI che, riprendendo ricordi personali, ha tra l'altro raccontato le udienze del venerdì, riservate al prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ma anche altre occasioni più informali. «Accanto a questi veri e propri appuntamenti ufficiali – ricorda – c'erano diversi tipi di incontri semi-ufficiali o non ufficiali. Chiamerei semi-ufficiali quelle udienze nelle quali per svariatissimi anni, ogni martedì mattina, si trattavano le catechesi del mercoledì con gruppi composti in modo di volta in volta diverso. Per mezzo delle catechesi, il Papa aveva deciso di offrire col tempo un catechismo. Egli indicava i temi e faceva stendere delle brevi presentazioni preliminari da sviluppare in seguito. Visto che erano sempre presenti rappresentanti di svariate discipline, quelle conversazioni erano sempre molto belle e istruttive; le ricordo volentieri. Anche qui emergeva la competenza teologica del Papa. Ma al contempo ho ammirato la sua disponibilità a imparare».

Scorsi di vita domestica emergono dalla testimonianza dell'arcivescovo di Leopoli dei Latini, monsignor Mieczysław Mokrzycki, che negli ultimi anni ha servito il Pontefice nella segreteria particolare. «Il Santo Padre – racconta rievocando il tempo natalizio – ci teneva tantissimo a passare le feste in clima familiare, secondo le tradizioni polacche. Cominciava la serata accendendo una candela alla finestra. Compiuto quel gesto, si leggeva un brano del Vangelo, e solo allora aveva inizio la cena: secondo la consuetudine si preparavano dodici pietanze polacche. Dopo cena ci dedicavamo ai canti di Natale. Al Papa piaceva tanto cantare: lo facevamo ogni sera per tutto il periodo natalizio. Non c'erano i regali sotto l'albero a Natale perché anche sotto questo aspetto noi seguivamo la tradizione polacca, per la quale i doni li porta san Nicola il 6 dicembre».

Come è noto, la prima visita fuori dal Vaticano del Papa avvenuta dopo la sua elezione ebbe come destinazione il policlinico Gemelli dove era ricoverato – colpito da ictus proprio alla vigilia del conclave – un suo carissimo amico, l'arcivescovo Andrzej Maria Deskur (1924-2011), presidente della Pontificia commissione delle comunicazioni sociali, creato cardinale nel 1985. In seminario, raccontava Deskur, «era ben visto dappertutto, perché aveva un tratto di carattere molto apprezzabile: non era polemico. Con lui non si poteva litigare, perché nelle discussioni contavano soltanto gli argomenti. Ogni domenica pranzavo con il Santo Padre nel suo appartamento; e ogni tanto veniva lui da me. La festa di sant'Andrea, e del mio onomastico, costituiva un appuntamento fisso a casa mia».

Gli anni giovanili parla tra gli altri Stanisław Grygiel, che ricorda la figura del servo di Dio Jan Pietraszko, decisiva nella formazione del



futuro Papa, e il suo metodo pastorale atipico, che consisteva nel non avere alcun metodo concettualmente elaborato. E così anche il cardinale Stanisław Nagy (1921-2013) che rievoca un'amicizia nata viaggiando di notte in treno da Cracovia a Lublino. «Ci siamo conosciuti ancora prima che divenisse arcivescovo, quando entrambi insegnavamo nell'università cattolica di Lublino. Ma è vero che per tanto tempo abbiamo

viaggiato insieme. Siccome tutti e due avevamo degli impegni in entrambe le città, per non perdere tempo, prendevamo il treno la notte. Questi viaggi ci dettero una buona occasione per discutere e per conoscerci».

Una delle persone che sono state più vicine a Giovanni Paolo II, Wanda Półtawska, racconta la sua amicizia con Lolek, ma anche le esperienze terribili vissute durante la secon-

da guerra mondiale: giovane responsabile di un gruppo scout, entrata nella resistenza polacca, venne scoperta e catturata nel febbraio del 1941, deportata nel lager di Ravensbrück e destinata a essere una *Kaninchen*, una cavia per le orrende sperimentazioni dei medici nazisti.

Di un particolare aspetto degli anni trascorsi in Vaticano parla Egidio Biocca, dal 1978 nel Corpo di Vigilanza. Dai suoi ricordi emerge il Pontefice che amava molto lo sport e le escursioni in montagna; il genitore negli anni sarebbe infatti diventato uno degli organizzatori delle sue gite private. «Il mio capo mi mandava con anticipo a visionare le zone prescelte. Le escursioni si facevano durante tutto l'anno, anche partendo dal Vaticano. I giorni preferiti erano i martedì e i venerdì. Andavamo spesso sulle montagne d'Abruzzo, perché con l'autostrada si arrivava presto, ma facevamo gite anche in Toscana e al mare, a Passoscuro, nei pressi di Roma, sulla costa

vicino a Civitavecchia, a Porto Santo Stefano sul monte Argentaro. Usavamo le nostre auto private, con le targhe italiane. Anche la polizia italiana faceva lo stesso e i poliziotti di scorta erano in borghese. Quando si affrontavano le lunghe passeggiate in montagna il Papa metteva dei comuni vestiti da escursionista». Così almeno nei primi tempi, precisa Biocca, giacché con l'andare degli anni preferì portare la veste bianca,

ovviamente con ai piedi gli scarponi o almeno delle scarpe sportive da trekking. «L'inverno del 1997 o 1998 (non mi ricordo bene, ma era già molto affaticato nella deambulazione) ho fatto una sorpresa al Papa: per una gita sulla neve gli portai a sua insaputa un paio di sci; sulle piste lo vedevo soddisfatto e felice».

L'archiatra Renato Buzzonetti racconta che il paziente Giovanni Paolo II «era molto preciso nella segnalazione dei sintomi di cui soffriva. Lo faceva per la determinazione di voler guarire per tornare il più presto possibile al lavoro»; aveva una fede d'acciaio, continua il medico, e un'anima in cui vibravano tutto il romanticismo polacco e il misticismo slavo».

Un altro processo che il Papa polacco ha avviato – aggiunge Gianfranco Svidercoschi – è stato quello che ha portato alla luce «nuovi protagonisti: i giovani, le donne e i nuovi movimenti».

Ventidue testimonianze raccolte in un libro

Chi era Karol Wojtyła

I contributi

Oltre a quello del Papa emerito Benedetto XVI, il volume raccoglie contributi di Stanisław Dziwisz, Emery Kabongo, Mieczysław Mokrzycki, Andrzej Maria Deskur, Stanisław Grygiel, Stanisław Nagy, Wanda Półtawska, Joaquín Navarro Valls, Paweł Ptasznik, Camillo Ruini, Angelo Sodano, Egidio Biocca, Renato Buzzonetti, Arturo Mari, Tarcisio Bertone, Javier Echeverría Rodríguez, Gianfranco Svidercoschi, Angelo Amato, Marie Simon Pierre Normand, Floreth Mora Diaz e Sławomir Oder.

La bambina divenuta donna tra Terezin e Auschwitz

Ma questo è un campo di concentramento!

di GIULIA GALEOTTI

«Dio mio, ma sono divise da detenuti! Dove ci hanno portati? Ma questo è un campo di concentramento! (...) Dunque è così che è fatto, non ero mai riuscita a immaginarcelo», chi scrive è Helga Weiss, quindicenne ebrea di Praga appena giunta ad Auschwitz, dopo tre anni trascorsi a Terezin. È il 4 ottobre 1944.

Lo stretto contatto con la furia nazista, del resto, per Helga era iniziato diverso tempo prima. E precisamente nel settembre del 1938 quando a Praga l'esercito aveva iniziato la mobilitazione per far fronte all'incombente minaccia tedesca. Così, a soli nove anni, la bambina aveva fatto il suo incontro con la Storia, entrata brutalmente nella sua vita attraverso la violenza dello scarponcino che aveva

«Ariano». Tra la voglia di cedere («Ci siamo lentamente abituati al nuovo regime. Abbandonando a una sorta di torpore») e quella di resistere («vogliono distruggere, ma noi non ci arrenderemo»), la bambina scrive e disegna: nata nel 1929, e cioè nello stesso anno di Anna Frank, anche Helga tiene un diario. La parte che raccoglie i resoconti da Terezin verrà consegnata prima della partenza per Auschwitz allo zio (che, saggiamente, murerà parole e disegni), mentre la parte che racconta ciò che successe dopo, nei campi di sterminio, Helga lo ha scritto a guerra finita. Perché degli oltre quindicimila bambini rinchiusi nel campo di Terezin e in seguito deportati ad Auschwitz, solo un centinaio è sopravvissuto alla Shoah ed Helga è stata una di questi.

Così – vivendo prima a Terezin, poi ad Auschwitz-Birkenau, quindi a Freiberg e infine a Mauthausen – la bambina impara. Impara cos'è un campo di sterminio, cosa significhi essere ebrei sotto Hitler, impara a porsi domande atroci per la sua età («Abbiamo cercato prima in mezzo a loro, ma forse non lo avremmo nemmeno riconosciuto. Che cosa può rimanere di un uomo? Come possono ridurre una persona in tale stato?»). Ma imparando, la piccola Helga scopre che si può scegliere, nonostante tutto, di restare esseri umani. Perché nel tratto colorato e lieve dei suoi disegni, nell'essenzialità delle sue parole, nella capacità di arrivare con pochi tratti al centro delle cose, Helga soffre ma non si spegne. Sa che deve raccontarle perché già sente la responsabilità, e il dovere di testimoniare.

Non è un libro facile *Il diario di Helga. La testimonianza di una ragazza nei campi di Terezin e Auschwitz* (Torino, Einaudi, 2014, pagine 213, euro 10). Perché la lenta rete di odio in cui sono finiti gli ebrei sotto il nazismo, quella spirale di disumanità viene raccontata e vissuta da una bambina, capace di cogliere segnali della tragedia in corso senza però perdere mai di vista il suo quotidiano. Anzi, è proprio il fatto che quel quotidiano di amiche, scuola, prime cote e prime scoperte di vita sia distillato tra prime leggi anti-ebraiche, separazione civile, stella gialla, ghetto, deportazioni, campi di lavoro e campi di sterminio, restituisce – senza possibilità di fuga – il senso di un male capace di strisciare subdolo e sinuoso, fino ad arrivare a scardinare ogni cosa. Ci sono piccole e grandi domande a cui Helga non trova risposta. Alcune fanno sorridere (i scrive il 5 ottobre 1941, ancora da Praga: «A casa, intanto, papà cucina. Suona forse un po' strano, ma lo fanno quasi tutti gli ebrei. Cos'altro dovrebbero fare altrimenti tutto il giorno? In fondo sono ormai tre anni che hanno

perso il lavoro. È incredibile i progressi che tre anni di pratica consentono di raggiungere. Prima papà non sapeva prepararsi neanche un tè, invece adesso fa già i dolci da solo e prepara il pranzo dell'inizio alla fine. Con il papà di Eva fanno a chi finisce prima le faccende e vanno a controllarsi a vicenda per vedere a chi splende più il parquet, chi ha i fornelli o i piatti più brillanti»). Altre sono profonde, troppo forse per una ragazzina non ancora adolescente («Sono loro, emaciati, affamati, in condizioni pietose. Loro, vivi, su carri funebri. Quanti ne arriveranno a destinazione? I carri funebri vengo-

rescono, ogni cosa si è fusa in un'unica notte. «La pace, la pace, la pace!» vola di bocca in bocca per tutta la baracca. Mi fermo davanti al cancello. Tutti gli sguardi fissi verso l'alto, piego la testa in quella direzione. Cosa vedo? Sto forse delirando? Ci si può credere, possibile sia vero? Non sto dormendo, sono sveglia. Sono in piedi dietro il filo spinato nel lager zingaro mentre in alto, sulla torre di Mauthausen, sventola una bandiera bianca! La bandiera della pace. Mauthausen si è arresa, per noi è cominciata la pace. «Pace», ripeto tra me, e al suono di questa parola ogni nervo del corpo vibra come una



Helga scrive e disegna

Come Anna Frank, anche Helga tiene un diario. Scrive e disegna. Una parte, prima della partenza per Auschwitz, la consegna allo zio che nasconde quei fogli murandoli. A sinistra: «Desiderio per il compleanno (1943). Ogni cosa a Terezin veniva trasportata su vecchi carri funebri, compresa questa enorme tortora di compleanno immaginaria proveniente da Praga!».

non impiegati tutti. Trasportano per la prima volta un carico vivo. Eppure quel carico gli si addice come nient'altro»).

Il suo è così il diario che alterna il racconto della prima cotta e della prima manifestazione dell'adolescenza («La 24 un convento? Questo di noi non lo diranno più! Delle zitte? Nessuno ci prenderà più in giro. La 24 organizza una festa da ballo») con le atroci-

Abbiamo cercato papà in mezzo a loro

ma forse

non lo avremmo nemmeno riconosciuto

Che cosa può rimanere di un uomo?

Come possono ridurre una persona in tale stato?

tà della macchina mortale voluta da Hitler («Sì, questo è l'ultimo sistema. Settimana, forse mesi, senza mangiare né bere, questo hanno alle spalle queste... persone? Sì, un tempo erano persone. Sane, forti, con una volontà e delle idee proprie, con una sensibilità, degli interessi e dei sentimenti d'amore. Amore per la vita, per il bene e la bellezza, pieni di fiducia in un domani migliore. A rimanere sono dei fantasmi, dei corpi, scheletri senz'anima»).

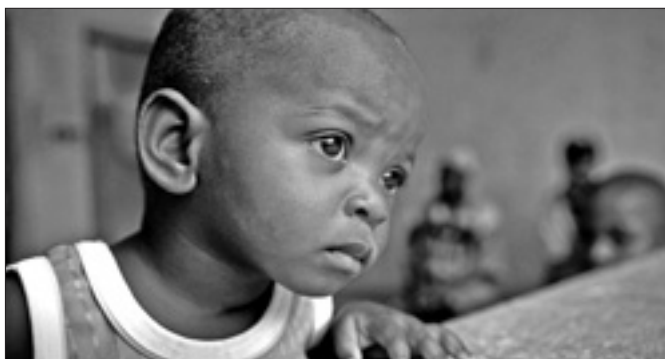
Poi, improvvisamente, la fine dell'orrore arriva. «Ho sentito bene? Posso la ciotola non ancora svuotata e corro fuori. Le voci

Tutti i libri della Lev

Sedici lingue, oltre 3.600 titoli, dalla Costituzione apostolica *Ineffabilis Deus* di Pio IX, datata 1854, fino all'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco. E di Bergoglio anche alcuni testi raccolti dalla sua attività pastorale come arcivescovo di Buenos Aires e quelli della «pastorale quotidiana» affidata alle omelie tenute nella Casa Santa Marta. Si presenta così il Catalogo generale della Libreria Editrice Vaticana 2014. La Lev ha come scopo l'attività editoriale degli atti e documenti del Sommo Pontefice e della Santa Sede, ma estende la propria attività a pubblicazioni attinenti alla diffusione della dottrina, della liturgia e della cultura cattolica. Il Catalogo, così, presenta anche le pubblicazioni liturgiche per le Chiese orientali, e quelle a cura della Specola Vaticana, del Pontificio Istituto di Musica Sacra e della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Corsi di formazione avviati dall'Istituto dei costruttori di giustizia e pace

La dottrina sociale per il futuro del Benin



di JEAN-BAPTISTE SOROU

Nel mese di febbraio 1990, la Repubblica del Benin ha vissuto un evento storico: la conferenza nazionale delle forze vive della nazione. Quel raduno aveva come scopo principale di trovare le vie e i mezzi per passare da una esperienza militare marxista durata diciotto anni a uno stato di diritto. I partecipanti scelsero l'allora arcivescovo coadiutore di Cotonou, monsignor Isidore de Souza, per dirigere i lavori. Egli divenne anche capo dell'organo di transizione politica che condusse il Paese all'adozione di una nuova costituzione e alle elezioni presidenziali democratiche del 1991. Fu proprio in quel periodo che l'arcivescovo de Souza si accorse che la maggior parte dei laici cattolici che volevano gestire la cosa comune o assumere impegni in politica avevano pochissima conoscenza delle esigenze fondamentali della loro fede per una testimonianza credibile. Monsignor de Souza pensò allora di offrire loro gli strumenti necessari. Così nacque, nel 1997, a Cotonou, l'Istituto dei costruttori di giustizia e pace (Iajp).

Diretto sin dalla sua creazione da padre Raymond Bernard Goudjo,

l'Iajp è diventato ben presto un centro non solo per politici, ma anche per giovani, studenti e lavoratori del Benin e di tutta l'Africa. «È una struttura di ricerca e di formazione nazionale – precisa il direttore – aperta non solo all'Africa, ma a tutta la cattolicità. Non siamo un centro di formazione accademica, però siamo aperti a tutti, soprattutto agli agenti pastorali del Benin ovviamente, e agli altri che vengono dal Gabon e dal Burkina Faso. Il Senegal e il Togo ci hanno chiesto una mano quando hanno creato le loro commissioni giustizia e pace e partecipiamo a degli incontri regionali e internazionali per condividere la nostra esperienza».

Per gli agenti pastorali e per le persone desiderose di approfondire la loro fede, l'Istituto dei costruttori di giustizia e pace organizza per quindici giorni a semestre, per una durata di tre anni, una formazione sui principi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa e il loro impatto nella vita quotidiana: sui conflitti sociali e la loro risoluzione (partendo da quelli quotidiani fino a quelli più importanti), sul lavoro e lo sviluppo. «I partecipanti – spiega padre Raymond Goudjo – vengono per riflettere e valutare il loro

impegno sotto la guida di docenti universitari o di professionisti nei vari ambiti».

L'Istituto mette a disposizione del pubblico una biblioteca di diecimila volumi di teologia, scienze politiche, economia e scienze sociali in genere. C'è anche un fondo di documentazione sistematica su tutte le attività dell'Iajp. «All'inizio – ricorda padre Goudjo – forse con un po' di ingenuità ci siamo indirizzati direttamente e principalmente ai soli politici e uomini e donne di cultura impegnati nel sociale. Pensavamo che sarebbero venuti in massa ad attingere dalla dottrina sociale della Chiesa che proponevamo loro. Purtroppo, il loro centro di interesse era altrove. La passione per la politica e i giochi politici erano più importanti del tempo di ascolto e di discernimento. L'offerta formativa – prosegue il religioso – attirava però i giovani studenti che ben volentieri frequentavano il centro. Ma la questione fondamentale per molti di loro è come tradurre nel campo del lavoro gli ideali socio-cristiani. Tutto questo è servito a capire che è dalla base che bisogna cominciare a seminare. Da queste esperienze – prosegue il direttore dell'Iajp – abbiamo pensato ad un'opera pedagogica che accompagnasse con lo studio della dottrina sociale della Chiesa il beninese dalla scuola materna fino all'università; un tipo di formazione che si integra con la funzione centrale della famiglia. È un'opera di divulgazione a lungo termine con la speranza di allenare e accompagnare i nostri concittadini sin dall'infanzia. Perché solo ciò che viene trasmesso sin dalla giovane età diventa via reale in grado di cambiare la mente di tutti».

In quest'opera, padre Goudjo, che è stato anche uno degli uditori della seconda assemblea del Sinodo dei vescovi per l'Africa sul tema: «La Chiesa in Africa a servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace», si sente molto incoraggiato dall'esortazione apostolica postsinodale *Africae munus*: «Mi sono sentito lusingato da questo documento perché ci conferma in quello che abbiamo iniziato, chiedendoci di perseverare. Il testo – ha aggiunto – ci esorta a non dimenticare che la dottrina sociale della Chiesa annuncia e testimonia il Vangelo. Perché la grande tendenza era di trovarci in presenza di persone che volevano che l'Istituto dei costruttori di giustizia e pace agisse come una ong in difesa dei diritti dell'uomo. Ma tutte le nostre opere mettono l'accento sulla centralità della vita in Dio, con ritiri spirituali frequenti».

L'Iajp ha il sostegno della Conferenza episcopale del Benin che incoraggia laici, preti, religiosi e religiosi a farne uso per la loro formazione permanente. L'Istituto possiede una struttura di accoglienza (*Chant d'oiseau*) che organizza e ospita conferenze, cerimonie e offre alloggio. Ha anche una propria pubblicazione, «Xwefa», per diffondere le sue opere come per esempio gli atti delle conferenze sociali, le schede per la divulgazione della dottrina sociale nelle scuole, presso varie fasce d'età e diverse categorie sociali. Tutte queste opere generano fondi destinati all'autosostentamento.

L'aumento di padre Goudjo è che i cattolici del Benin e dell'Africa sentano il bisogno di una formazione permanente.

Solidarietà del vescovo di Rustenburg con le famiglie dei lavoratori in sciopero in Sud Africa

Con i minatori contro la piaga dell'usura

PRETORIA, 7. Migliaia di famiglie di minatori sudafricani sono in sciopero da sei settimane per protestare contro i prestiti con tassi d'interesse esorbitanti. «Sono vittime – ha spiegato all'agenzia Misna monsignor Kevin Dowling, vescovo di Rustenburg – dei "loan sharks", i creditori squalo, che prestano a tassi d'interesse da usurai e arrivano a trattenerne i documenti d'identità dei minatori finché non sono restituiti tutti i soldi».

I lavoratori chiedono aumenti di oltre il 100 per cento delle retribuzioni minime, fino a 12.500 rand al mese, circa 890 euro. Ma le multinazionali colpite dall'agitazione sostengono di non poter concedere incrementi superiori al nove per cento. «I negoziati – spiega monsignor Dowling – sono stati rinviati a data da destinarsi perché le posizioni tra le parti sono troppo distanti tra loro. Il risultato è che a Rustenburg le industrie fornitrici del comparto minerario stanno licenziando operai ogni giorno». Nella regione, completamente dipendente dalle multinazionali, la crisi è sia economica che sociale. «Come diocesi non abbiamo le risorse necessarie a far concorrenza ai "loan sharks" – sottolinea monsignor Dowling – ma siamo presenti nelle baracopoli con l'assistenza ai malati e i programmi di prevenzione dell'aids, o nelle

scuole e negli asili nido per i figli di chi ha ancora un lavoro».

Il corteo dei manifestanti ha consegnato al presidente Jacob Zuma, ai ministri e ai manager delle multinazionali un memorandum contenente le richieste dei lavoratori. Un compromesso sarebbe importante anche perché il Sud Africa è il primo esportatore mondiale di platino e a causa dello sciopero la produ-

zione è crollata del settanta per cento. Secondo monsignor Dowling, trovare al più presto una soluzione «non è un fatto da poco perché nessuno ha dimenticato il massacro di Marikana». Il 16 agosto 2012 gli agenti della polizia anti-sommossa uccisero 34 minatori che protestavano all'ingresso della stessa miniera dove sei settimane fa è ripreso lo sciopero.



Accolto l'invito delle organizzazioni cristiane del Sud Sudan

Con i musulmani nel cantiere della pace

JUBA, 7. Un appello a lavorare insieme per la pace nel Sud Sudan è stato rivolto alla comunità islamica del Paese da monsignor Paride Taban, vescovo emerito di Torit e presidente del South Sudan Council of Churches. La nazione è infatti devastata dallo scontro tra le due ali del Movimento di liberazione del popolo sudanese, il partito di governo, rispettivamente capeggiato dal presidente, Salva Kiir, e dall'ex vice presidente, Riek Machar. Le organizzazioni umanitarie operanti nel Paese, come è noto, hanno accusato entrambe le parti di commettere atrocità contro i civili, compresa l'uccisione di alcuni degenti ricoverati negli ospedali. Secondo quanto riportato dal Sudan Catholic Radio Network, nel corso di un incontro interreligioso sulla situazione del Paese, monsignor Taban ha invitato la comunità islamica del Sud Sudan a essere ambasciatrice di pace e a lavorare insieme ai cristiani per riportare la calma. Il rappresentante della comunità islamica locale, Jaafar Karim Juma, ha risposto positivamente e ha promesso che i musulmani lavoreranno con i cristiani per riportare la calma. Il South Sudan Council of Churches è composto dai rappresentanti delle sei confessioni cristiane presenti nel Paese: oltre alla Chiesa cattolica, l'Episcopal Church of the Sudan, la Presbyterian Church of Sudan, l'African Inland Church, la Sudan Pentecostal Church e la Sudan Interior Church.

Nel Paese serve comunque una capacità di governo che sappia unire e riconciliare. Ne è convinto

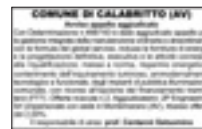
il vescovo di Wau, Rudolf Deng Majak, per il quale «la popolazione del Sud Sudan è stata devastata da questi due mesi di violenza, dolore e distruzione e ora ha bisogno di essere unita e riconciliata, dimostrando capacità di perdonare». La necessità di soluzioni politiche nuove è il tema dei negoziati in corso ad Addis Abeba tra il Governo e i ribelli. Entrambe le parti hanno fatto sapere di accettare in linea di principio la creazione di un Esecutivo di transizione proposta dai mediatori dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo. Allo stesso tempo, però, hanno respinto l'ipotesi di un'esclusione sia di Kiir che di Machar. Secondo monsignor Deng Majak, è difficile dire oggi chi in Sud Sudan possa avere la capacità di avviare un cammino di pace. «Di sicuro – dice ancora il vescovo – è giusta l'idea di una responsabilità condivisa di governo e di servizio ai cittadini, tenendo conto del fatto che le elezioni sono previste nel 2015, che è l'anno prossimo e non è lontano».

In una dichiarazione all'agenzia Cisa di Nairobi, nei giorni scorsi l'arcivescovo nunzio apostolico, Charles Daniel Balvo, ha sottolineato che occorre coinvolgere la società civile nei negoziati di pace. «Se c'è una soluzione duratura ai problemi del Sud Sudan, occorre che i negoziati non coinvolgano solo il livello governativo ma anche la società civile». Il Sud Sudan è divenuto indipendente da Khartoum nel 2011, dopo una guerra civile durata più di venti anni. Il nuovo conflitto è cominciato a Juba il 15 dicembre scorso, con la denuncia da parte di Kiir di un presunto tentativo di golpe. A

orchestrarlo sarebbe stato Machar, che ha però sempre smentito questa versione dei fatti e denunciato invece una deriva autoritaria da parte del Governo. Secondo le Nazioni Unite, i combattimenti hanno causato migliaia di vittime e costretto a lasciare le loro case oltre 800.000 persone.

Cinquant'anni fa l'espulsione dei comboniani

JUBA, 7. «Un momento di grande sofferenza ma dal quale sono nati "tanti nuovi frutti", a partire dalla crescita di una Chiesa locale dono per l'Africa intera: le comboniane e i comboniani ricordano in questo modo l'espulsione dei missionari stranieri dal Sud Sudan ordinata dal Governo di Khartoum 50 anni fa. In una lettera diffusa dai superiori provinciali del Sud Sudan, suor Giovanna Sguazza e padre Daniele Moschetti, sono ricostruite le tappe di una decisione che ha avuto ripercussioni anche sul medio e lungo periodo. Il decreto di espulsione fu emanato nel 1964. Circa 300 missionari, tra i quali 154 comboniane e 104 comboniani, dovettero lasciare il Paese con l'accusa di aver "interferito negli affari sudanesi". Nell'arco di una decina di giorni furono abbandonate 58 missioni, mentre la Chiesa in Sud Sudan rimaneva con un solo vescovo e appena 28 sacerdoti. «Fu un momento di grande sofferenza per i missionari e soprattutto per la gente sud sudanese – scrivono suor Sguazza e padre Moschetti – ma da quegli eventi, in sé dolorosi e difficili, il Signore ha saputo far emergere tanti nuovi frutti. La Chiesa sudanese emerse decisamente come Chiesa locale con una propria gerarchia, clero e religiosi».



Nella Repubblica Centrafricana L'imam di Bangui critica l'odio anticristiano

BANGUI, 7. «Non possiamo ignorare quello che la Seleka ha fatto, e che ha suscitato le odierne reazioni antimusulmane nella Repubblica Centrafricana. Se vogliamo la pace, bisogna essere imparziali e condannare tutte le violenze». È quanto ha affermato in un'intervista a metronews.fr l'imam di Bangui, Oumar Kobine Layama, precisando che «alcuni imam presentano la situazione nel Paese con una visione parziale; denunciano solo le violenze dei cristiani contro i musulmani, senza parlare di quello che la Seleka ha fatto. Quando erano al potere – ha proseguito – non hanno saputo gestire il Paese, hanno saccheggiato e commesso violenze. Se i musulmani centrafricani non avessero optato per un silenzio complicato, tutto questo non sarebbe durato più di un mese».

La Seleka è la coalizione dei gruppi ribelli, in gran parte composta da musulmani, che aveva preso il potere in Centrafrica nel marzo del 2013 per poi essere cacciata dai gruppi degli anti-balaka, sovente descritti come composti da cristiani. Gli anti-balaka si sono resi responsabili, a loro volta, di crimini contro i musulmani, ma pure dei cristiani che ne hanno preso le difese.

L'imam Kobine – riferisce l'agenzia Fides – ha ribadito che la crisi centraficana è «politica e militare, non religiosa», e ha ricordato che alla guida di Seleka «non c'è nessun imam» come pure alla guida degli anti-balaka non ci sono preti o pastori. «Nessun responsabile religioso del Paese ha lanciato appelli allo scontro, religio- la prova è che viviamo insieme».

me» ha aggiunto l'imam, che insieme all'arcivescovo cattolico di Bangui, monsignor Dieudonné Nzapalainga, continua a lanciare appelli alla pace e a visitare gli sfollati.

L'imam, inoltre, respinge i tentativi dei gruppi islamisti stranieri come Aqmi (Al Qaeda nel Maghreb islamico) e il nigeriano Boko Haram di inserirsi nella crisi centraficana per «vendicare i musulmani».

«Se la situazione di insicurezza perdura e le frontiere rimangono porose – ha spiegato l'imam – temiamo che possano venire in Centrafrica. Ma non abbiamo nulla a che fare con loro. Proponiamo di vendere i musulmani, ma di cosa stiamo parlando? Noi musulmani non chiediamo vendetta. Dio ci raccomanda di essere attori di pace. E tutti i cristiani locali non sono impegnati contro i musulmani, anzi alcuni li proteggono in diverse parrocchie del Paese».

Nei giorni scorsi, l'arcivescovo di Bangui e l'imam Oumar Kobine Layama hanno espresso profonda preoccupazione contro il pericolo di infiltrazioni nei luoghi di culto della Repubblica Centrafricana. «Occorre disarmare gli infiltrati nelle chiese e nelle moschee per neutralizzare i miliziani e i saccheggiatori che terrorizzano il nostro Paese. Che tutti i nostri fratelli che hanno delle armi le consegnino al più presto. I militari – hanno concluso monsignor Nzapalainga e l'imam – devono disarmare tutti, nelle chiese e nelle moschee. Troppi centrafricani hanno armi, musulmani e cristiani. Le armi non hanno fatto una scelta di campo».

La missione dei laici cristiani e la profezia del concilio Vaticano II

Per una città più umana

di AGOSTINO VALLINI

Se lo scopo ultimo del concilio Vaticano II non è stato tanto quello di ammodernare l'apparato organizzativo della Chiesa, né di rilanciare un ideale religioso un po' appassito, ma di "riaccendere il fuoco della Pentecoste" per un cambiamento del cuore degli uomini, per metterli in tensione sul ritmo di Cristo e di imprimere un forte impulso, perché come cristiani si sentissero cooperatori di Dio per la trasformazione del mondo, possiamo dire che ciò è avvenuto? I laici cristiani hanno preso coscienza della loro identità ecclesiale e si sono assunti la responsabilità loro propria? Dobbiamo riconoscere che, dopo cinquant'anni, il messaggio rinnovatore del concilio non è stato ancora assimilato pienamente nella coscienza popolare della Chiesa. E perché?

Anzitutto perché nella riflessione teologica postconciliare spesso si è confuso tra la dimensione della Chiesa popolo di Dio (*laís*), da cui il termine «laico» (*laikos*), e la condizione specifica propria – l'«indole secolare» – dei cristiani laici, affidando il ruolo specifico dei laici e il loro autonomo impegno.

In secondo luogo, la pastorale non è riuscita a dare ai laici una formazione popolare robusta che facesse crescere la coscienza laicale alla responsabilità propria. Salvo eccezioni, si è limitata generalmente – e si limita ancora oggi, purtroppo – alla catechesi per i sacramenti, mentre sarebbero necessari itinerari formativi, che partendo da motivazioni forti per credere, potessero mostrare la bellezza della vita laicale vissuta nelle strutture del mondo. Certo, in questi decenni tanti cristiani laici hanno preso coscienza con entusiasmo e fiducia della loro vocazione e l'hanno sviluppata. Le associazioni e i movimenti, caratterizzati da forti identità, hanno prodotto e producono un grande bene alla comunità cristiana con la loro carica spirituale. Ricordiamo poi quei laici che hanno cambiato mentalità nei sentirsì Chiesa, grazie allo studio della teologia, alla frequentazione della Parola di Dio, alla preghiera e al bisogno di interiorità. Così pure va rimarcata la presenza operosa dei laici nella vita pastorale: non c'è parrocchia in cui non ci sia, accanto al sacerdote, un gruppo più o meno numeroso, più o meno preparato di laici, in verità soprattutto di donne, generosamente impegnati come catechisti, educatori e, in genere, collaboratori attivi dei parroci, seppure dopo gli anni dell'entusiasmo oggi non di rado ci si scontra con oggettive difficoltà.

Se su questi fronti «interni» si sono fatti notevoli passi avanti, non altrettanto – mi pare – si possa dire sia avvenuto in quelli dell'ambito «secolare». Vale a dire, la coscienza e il conseguente impegno che fa del laico cristiano la «Chiesa nel mondo» mi sembrano deboli, se riteniamo che questo impegno non debba essere delegato a movimenti e gruppi che operano nel sociale e che comunque sono sempre piccole minoranze. Eppure la Chiesa di Roma, dopo il concilio, ha vissuto avvenimenti che ne hanno segnato, in qualche modo, la coscienza comunitaria e la presenza nella società.

Desidero fare memoria, in particolare, del Convegno diocesano voluto dal compianto cardinale Ugo Poletti, nel febbraio del 1974, su «Le attese di carità e di giustizia nella Chiesa di Roma», di cui quest'anno ricorre il quarantesimo anniversario. Fu un evento importante della storia religiosa e della coscienza civile della città, nel quale si ricompose il tessuto diocesano nel confronto con i problemi di Roma, allora molto sentiti. Ne derivò una presa di coscienza ecclesiale per un'azione sociale rinnovata. Un passaggio storico importante da non dimenticare e a cui fare riferimento per affrontare le sfide di oggi, diverse da quelle di allora. C'è poi un altro aspetto che condiziona non poco ed è il contesto culturale in cui viviamo. Tante persone vivono in una situazione di grande confusione e smarrimento spirituale, che ha portato ad una sorta di sfiducia nella ragione umana, ritenuta incapace di raggiungere la verità oggettiva, di qui la crescita di un diffuso relativismo. Sul piano esistenziale l'uomo è sempre più solo, per cui si rifugia in se stesso, nei propri bisogni, legati esclusivamente all'identità individuale.

Se questo è il mondo nel quale viviamo, mi chiedo: la Chiesa, in particolare i laici cristiani, hanno qualcosa da dire alla città, al suo



tessuto sociale e alle sfide che esso pone? Hanno da dire molto come soggetto ecclesiale e civile. Vi è chiesto lungo rivolto al futuro, costruttivo, uno sguardo umile e coraggioso che si fa carico della realtà. La Provvidenza vi chiama ad accogliere una sfida, a essere protagonisti della costruzione di una città giusta e soli-

Ma ci sono poi, purtroppo, tante situazioni da cui non possiamo voltare lo sguardo. In una città estesa e complessa in cui è marcata la differenza tra chi soffre la miseria, la crisi, la mancanza di lavoro, tra chi dorme per strada, chi mangia alle mense per i poveri, e chi tende a farsi i fatti propri, i propri interessi, a difendere le proprie sicurezze, i laici cristiani, proprio in ragione dell'aver trovato in Gesù il senso ultimo della vita, sentono una particolare spinta a farsi prossimi, amici e segni concreti dell'amore di Dio e di speranza verso chi è solo e soffre.

Per la Chiesa – ha scritto Papa Francesco – l'opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica, politica o filosofica». Spinti dalla carità di Cristo e consapevoli che non si può offrire come carità ciò che è dovuto per giustizia, come cristiani non possiamo rimanere inerti.

Rileggendo a cinquant'anni di distanza gli insegnamenti del concilio Vaticano II sul laicato, mi pare urgente rilanciare la responsabilità laicale per «umanizzare la città» e i suoi ambienti di vita. È necessario svegliarci da un certo torpore e passare dalla diaspora della responsabilità alla presenza dialogica e attiva. Faccio ap-

dale, dove tutte le persone siano rispettate nella loro dignità e promosse nella loro libertà, allo scopo di realizzare il destino di figli di Dio. Da laici cristiani, è importante non dimenticare mai che siete impegnati a incarnare una presenza significativa in tutte quelle situazioni in cui, per un motivo o per l'altro, l'uomo si misura con la fragilità, che è la nostra stessa condizione di creature.

pello a voi responsabili di associazioni, gruppi e movimenti cristiani di riprendere tra gli obiettivi formativi dei vostri membri quello di prepararli a essere presenti da cristiani responsabili negli ambienti di vita. Sentano la fermezza di dissi cristiani e di agire con coerenza non solo nelle realtà associative, ma nella complessità della società. Che siano testimoni e portatori di valori forti

per contribuire ad «umanizzare la città». La Chiesa non sogna una cristianità post-secolare, non ha aspirazioni temporalistiche, vuole essere una comunità di uomini e donne fortificati dallo Spirito Santo e testimoni umili e coraggiosi del Vangelo, con la chiara consapevolezza che la testimonianza cristiana è prima di tutto l'esercizio di un cristianesimo vissuto con gioia, lievito e luce nella tormentata vicenda umana.

In Italia domenica di preghiera per l'Ucraina

ROMA, 7. La presidenza della Conferenza episcopale italiana (Cei) ha chiesto che «in tutte le chiese domenica 9 marzo ci sia un'intenzione di preghiera per la pace in Ucraina». A fronte di una situazione «fattasi estremamente delicata», i vescovi italiani fanno proprio inoltre l'auspicio espresso domenica scorsa da Papa Francesco affinché le diverse componenti di quel Paese sappiano adoperarsi per il superamento delle incomprensioni e per costruire insieme il futuro della Nazione. Nel contempo, «chiedono alla comunità internazionale di sostenere ogni iniziativa che sia in favore del dialogo e della concordia». La preghiera a cui invita la Cei vuol essere anche un segno tangibile di vicinanza alla numerosa comunità di ucraini residenti in Italia. Intanto, informa la Cei, «si è costituito un gruppo di lavoro che vede coinvolte diverse Caritas nazionali europee, inclusa Caritas Italiana, che da anni sono impegnate sul territorio con programmi di sostegno alla popolazione ucraina».

In Argentina il Tavolo di dialogo per un'agricoltura sostenibile

Giustizia e sviluppo attraverso la cultura dell'incontro

LOS JURIES, 7. In Argentina il «Tavolo di dialogo per un'agricoltura sostenibile» si è riunito dal 24 al 26 febbraio scorso a Los Juries, nella provincia di Santiago del Estero, per la sua prima missione di osservazione. Era presente anche il vescovo di Gualagaychú, monsignor Jorge Eduardo Lozano, presidente della Commissione episcopale per la pastorale sociale. «Incoraggiamo le istanze di dialogo di vario genere attraverso la ricerca per soluzioni alternative che consentano di raggiungere la giustizia», ha affermato il presule, osservando – riferisce l'agenzia Aica – che non si possono ignorare i conflitti esistenti sul modo di produrre gli alimenti e sulla cura del territorio, ma essi devono essere interpretati ed elaborati per trovare alternative in grado di apporare delle soluzioni. E commentando l'esito della riunione di Los Juries, monsignor Lozano ha parlato di un «clima molto buono, con disponibilità da parte di tutti all'ascolto reciproco. Dobbiamo promuovere l'amicizia sociale e ciò che Papa Francesco chiama la «cultura dell'incontro».

Il Tavolo di dialogo è composto dall'Assemblea contadina e indigena del Nord argentino, dal Fronte nazionale contadino, dal Movimento nazionale contadino e indigeno, dalle delegazioni locali della Federazione delle organizzazioni unite di agricoltura familiare, e da alcune entità imprenditoriali come l'Associazione della catena della soia argentina e l'Associazione argentina dei produttori in semina diretta. Alla cerimonia di chiusura, svoltasi nella Casa di preghiera della diocesi di Añatuya, hanno partecipato autorità nazionali e provinciali legate al mondo della terra.

L'obiettivo dell'incontro di Los Juries viene spiegato nella dichiarazione diffusa al termine dei lavori: «Al fine di conoscere le esperienze di buona pratica nei vari sistemi di

produzione e le trasformazioni create nei territori dall'espansione della frontiera agricola, e per identificare e conoscere situazioni di conflitto sul territorio, nonché comprendere l'impatto-risultato delle politiche pubbliche in questo settore». Nei cinque punti del documento finale, si afferma tra l'altro che «il clima di rispetto, apertura democratica e riconoscimento reciproco è supporto essenziale per la soluzione pacifica dei conflitti e per progredire verso azioni di sviluppo dei diversi sistemi produttivi complementari». Le esperienze realizzate in Santiago del Estero serviranno da guida per replicarle in buoni risultati nelle altre province, sempre considerando che «il concetto di funzione sociale dei conflitti legati alla terra è il punto nodale da cui il Tavolo di dialogo nazionale partirà per cercare consensi e accordi di lavoro concreto». Si dà inoltre valore al contributo fornito dai sistemi produttivi contadini familiari alla sostenibilità ambientale, alle economie regionali, alla produzione, trasformazione e distribuzione degli alimenti. E per risolvere e prevenire situazioni di conflitto, l'organismo ribadisce la necessità di contribuire alla coesistenza di diversi sistemi di produzione.

La dichiarazione si chiude con una serie di proposte: continuare ad espandere la partecipazione degli attori impegnati nell'approfondimento dei processi democratici di convivenza nel territorio; indagare in maniera sistematica sull'esistenza e l'efficacia dei meccanismi di accesso alla terra sviluppati da alcune province, sia a livello esecutivo che legislativo. Si propone inoltre di potenziare le capacità istituzionali nella generazione e circolazione delle informazioni. La prossima riunione del «Tavolo di dialogo per un'agricoltura sostenibile» avrà luogo il 7 giugno nella provincia di Salta.

Appello dell'arcivescovo di Bangkok

Lotta alla corruzione ma senza violenze

BANGKOK, 7. «Fare una riforma radicale della politica con un consenso generale di tutto il popolo, in modo da garantire per il futuro che non ci sia più corruzione. Ma per arrivare a questo obiettivo, mai si deve fare uso di violenza. Mai si deve andare contro la legge. La speranza è che si arrivi presto al dialogo, ma si arrivi senza violenza». È quanto ha affermato l'arcivescovo di Bangkok, Francis Xavier Knengsak Kovithavong, che commenta così la drammatica situazione del suo Paese.

La Thailandia, come è noto, è infatti da mesi vittima di un estenuante braccio di ferro tra Governo e manifestanti. Una crisi che sta paralizzando la vita e l'economia di un'intera nazione. A fronteggiarsi da mesi sono le forze dell'ordine e i manifestanti anti-governativi, un mix di esponenti della classe media. Secondo fonti del Dipartimento medico di Bangkok, il bilancio totale delle vittime degli scontri dall'inizio della crisi – nel novembre scorso – è di almeno ventidue morti e oltre settentecce feriti.

«La Chiesa cattolica in Thailandia – ha dichiarato il presule all'agenzia Sir – ha pubblicato, a firma della Conferenza episcopale, un documento in cui si chiede ai cattolici di comportarsi in linea con l'insegnamento della Chiesa, dunque senza mai cadere nella violenza. I cristiani della Thailandia come tutto il popolo che hanno il diritto di manifestare e partecipare alla vita del Paese, ma lo devono fare senza violenza e senza mai comprometterci con la corruzione». Nel Paese, per altro, l'inviolabilità fisica delle persone che è tutelata con particolari misure.

La stessa posizione non violenta, nella sostanza, è stata ribadita da una dichiarazione sottoscritta dalla Chiesa cattolica insieme alle altre quattro grandi religioni presenti nel Paese.

Per l'arcivescovo di Bangkok «la gente è spinta dal desiderio di una riforma radicale del Governo, in modo che sia libero da ogni forma di corruzione. Il problema è che i dimostranti non vogliono negoziare con il Governo e il Governo vuole sì negoziare con i dimostranti ma non è disposto a cedere nulla. E allora non c'è dialogo».

Capita così che si degeneri in atti di violenza. «In genere le dimostrazioni si svolgono in modo pacifico. Però sembra che si introducano nella folla degli «uomini vestiti di nero», i «black men», che usano la violenza. Non si è ancora capito chi siano e da dove vengano. Una settimana fa sono morti due bambini di 5 e 6 anni, ma non si sa ancora chi ha piazzato la bomba che li ha uccisi. In Thailandia del Sud ci sono gruppi di terroristi che fanno esplodere ordigni ogni giorno». Spesso, ovviamente, il malcontento popolare si spiega con la presenza di situazioni di povertà. «Ci sono i poveri. Però, se non ci fosse la corruzione, che nel Paese è molto evidente, la povertà non sarebbe così forte».

Il Governo thailandese ha portato avanti una politica del riso azzerata: ha comprato tutto il riso, ma non ha pagato i coltivatori. E nessuno ora sa dove sia conservato. In questo modo il prezzo è salito tantissimo. Tra i dimostranti ci sono anche i coltivatori che chiedono i soldi per il riso che è rimasto nelle mani del Governo. Chi manifesta fa parte della classe media perché ha capito che la situazione non può andare avanti così».

Di che cosa ha bisogno oggi la Thailandia? «Credo – spiega il presule – che abbia bisogno della buona novella del Vangelo con la testimonianza di vita cristiana. Siamo una piccola minoranza. Ma possiamo fare molto, soprattutto grazie alla fede e all'opera delle scuole cattoliche».

Dichiarazione dei vescovi della Papua Nuova Guinea

Una risposta non retorica ai profughi

PORT MORESBY, 7. La questione dei profughi e dei richiedenti asilo nella Papua Nuova Guinea e nella vicina Australia sta diventando sempre più complicata e difficile da gestire. Nei giorni scorsi, la Conferenza episcopale di Papua Nuova Guinea e delle Isole Salomone ha espresso profonda preoccupazione per le sorti di migliaia di persone innocenti. «È necessario dare una risposta autenticamente umana all'annosa questione dei profughi. I richiedenti asilo – si legge in una dichiarazione dei vescovi, diffusa dall'agenzia Fides – sono esseri umani che meritano rispetto e il riconoscimento della loro dignità». Nella nota, i presuli si dicono «costernati nell'apprendere dei recenti disordini nel centro di detenzione a Manus Island», dove un immigrato iraniano è morto e altri sono rimasti feriti.

Anche l'Audi Comissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) ha espresso profonda preoccupazione per i recenti sviluppi nell'isola di Manus. L'agenzia dell'Onu, infatti, sta discutendo dell'accaduto con il Governo australiano e ha accolto favorevol-

mente l'impegno di quest'ultimo a far luce sulla vicenda.

Sulla base di tre visite compiute a Manus Island – l'ultima delle quali nel novembre 2013 – l'Unhcr ha regolarmente sollevato questioni relative agli accordi di trasferimento e all'assenza di adeguati standard di protezione e garanzie per i richiedenti asilo e rifugiati che si trovano in Papua Nuova Guinea. Nel contesto legale del sistema d'accoglienza e dell'esame delle istanze dei richiedenti asilo che provengono dall'Australia restano notevoli lacune, tra cui insufficienti competenze nazionali nella valutazione dei casi e la questione delle condizioni di salute dei richiedenti asilo. L'agenzia ha inoltre evidenziato che le pratiche di detenzione sono dannose per il benessere fisico e psico-sociale di coloro che vengono trasferiti, in particolare famiglie e bambini. Anche la Chiesa in Australia in diverse occasioni ha ribadito la necessità di regolarizzare la posizione di migliaia di migranti e di richiedenti asilo.

«Desideriamo esprimere le nostre più sentite condoglianze alla famiglia dell'iraniano che ha perso la vi-

ta e la nostra solidarietà a coloro che risultano essere vittime della violenza», hanno sottolineato i vescovi della Papua Nuova Guinea. La Conferenza episcopale insiste nel chiedere a tutti gli attori coinvolti, soprattutto alle istituzioni, «una soluzione e una risposta veramente umana» al fenomeno di quanti fuggono da situazioni di pericolo o di conflitto dei loro Paesi d'origine. Quando il «centro di detenzione» di Manus è stato riaperto, nel contesto di un accordo con il Governo australiano, i vescovi protestarono pubblicamente, affermando che era ingiusto, secondo la Costituzione della Papua, «portare nel nostro Paese e imprigionare le persone che non hanno violato le nostre leggi». I presuli, inoltre, hanno espresso amarezza «per la retorica» che accompagna la questione e hanno ricordato che il centro di Manus non rispetta gli standard internazionali indicati dall'Onu. Per questo segnalano alle autorità governative della Papua che «trattere le persone contro la loro volontà non è una soluzione degna di una grande nazione, rispettosa dei diritti umani».

Messa a Santa Marta

Il fantasma dell'ipocrisia

Il «fantasma dell'ipocrisia» ci fa dimenticare come si accarezza un malato, un bambino o un anziano. E non ci fa guardare negli occhi la persona a cui diamo frettolosamente l'elemosina ritraendo subito la mano per non sporcarci. È un monito a «non vergognarsi» mai della «carne del fratello» quello rivolto da Papa Francesco durante la messa celebrata nella mattina del 7 marzo nella cappella della Casa Santa Marta.

Nel giorno del venerdì dopo le ceneri la Chiesa, ha spiegato il Pontefice, propone una meditazione sul vero significato del digiuno. E lo fa attraverso due letture incisive, tratte dal libro del profeta Isaia (58, 1-9a) e dal Vangelo di Matteo (9, 14-15). «Dietro le letture di oggi – ha subito affermato il Pontefice – c'è il fantasma dell'ipocrisia, della formalità nel compiere i comandamenti, in questo caso il digiuno». Dunque «Gesù torna sul tema dell'ipocrisia tante volte quando vede che i dottori della legge pensano di essere perfetti: compiono tutto quello che è nei comandamenti come se fosse una formalità».

E qui, ha avvertito il Papa, c'è «un problema di memoria», che riguarda «questa doppia faccia nell'andare sulla strada della vita». Gli ipocriti infatti «hanno dimenticato che loro sono stati eletti da

nudo, senza trascurare i tuoi parenti?».

Ecco, dunque, il senso del vero «digiuno che – ha ribadito il vescovo di Roma – si preoccupa della vita del fratello, che non si vergogna della carne del fratello, come dice Isaia stesso». Infatti «la nostra perfezione, la nostra santità va avanti con il nostro popolo, nel quale noi siamo eletti e inseriti». E «il nostro atto di santità più grande è proprio nella carne del fratello e nella carne di Gesù Cristo».

Così, ha sottolineato, anche «l'atto di santità di oggi – noi qui nell'altare – non è un digiuno ipocrita. E non vergognarsi delle carne di Cristo che viene oggi qui: è il mistero del corpo e del sangue di Cristo. E andare a dividere il pane con l'affamato, a curare gli ammalati, gli anziani, quelli che non possono darci niente in contraccambio: quello è il non vergognarsi della carne».

«La salvezza di Dio – ha ribadito il Pontefice – è in un popolo. Un popolo che va avanti, un popolo di fratelli che non si vergognano uno dell'altro». Ma proprio questo, ha avvertito, «è il digiuno più difficile: il digiuno della bontà. La bontà ci porta a questo». E «forse – ha spiegato citando il Vangelo – il sacerdote che passò vicino a quell'uomo ferito ha pensato» riferendosi ai

Non bisogna rassegnarsi alle divisioni tra i cristiani. Lo ha ribadito Papa Francesco nel discorso rivolto al segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec), Olav Fykse Tveit, ricevuto in udienza stamane, venerdì 7 marzo. Dopo un colloquio privato

Dear Brother,
Distinti responsabili del Consiglio Ecumenico delle Chiese,

Desidero porgere a tutti un cordiale benvenuto. Ringrazio il Dott. Tveit per le parole che mi ha rivolto e per essersi fatto interprete dei vostri sentimenti. Questo incontro segna un ulteriore, importante, capitolo delle lunghe e proficue relazioni tra la Chiesa Cattolica ed il Consiglio Ecumenico delle Chiese. Il Vescovo di Roma vi è riconoscente per il servizio che rendete alla causa dell'unità tra i credenti in Cristo.

Fin dai suoi inizi, il Consiglio Ecumenico delle Chiese ha offerto un grande contributo nel formare la sensibilità di tutti i cristiani circa il fatto che le nostre divisioni rappresentano un pesante ostacolo alla testimonianza del Vangelo nel mondo. Esse non vanno accettate con rassegnazione, come fossero semplicemente una componente inevitabile dell'esperienza storica della Chiesa. Se i cristiani ignorano la chiamata all'unità rivolta loro dal Signore, essi rischiano di ignorare il Signore stesso e la salvezza da Lui offerta attraverso il suo Corpo, la Chiesa: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome... nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4, 12).

Papa Francesco al segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese

Non bisogna rassegnarsi alle divisioni

Se i cristiani ignorano la chiamata all'unità rischiano di ignorare il Signore stesso

si è svolto l'incontro pubblico, al quale ha partecipato anche una delegazione del Cec, composta da Ioan Sauca, dell'Istituto ecumenico di Bossy; dai vicesegretari generali, Isabel Apawo Phiri e Hielke Wolters; da John Giabub, della

Commissione fede e costituzione; e da Martin Rohra, responsabile dell'ecumenismo. Erano presenti il cardinale Kurt Koch e il vescovo Brian Farrell, rispettivamente presidente e segretario del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Le relazioni tra la Chiesa Cattolica e il Consiglio Ecumenico delle Chiese, sviluppatasi a partire dal tempo del Concilio Vaticano II, hanno fatto sì che, superando le incomprensioni reciproche, potessimo pervenire ad una sincera collaborazione ecumenica e ad un crescente «scambio di doni» tra le diverse comunità. La via verso la comunione piena e visibile è un cammino che risulta ancora oggi arduo e in salita. Lo Spirito però ci invita a non aver timore, ad andare avanti con fiducia, a non accontentarci dei progressi

che pure abbiamo potuto sperimentare in questi decenni.

In questo cammino è fondamentale la preghiera. Solo con spirito di preghiera umile e insistente si potrà avere la necessaria lungimiranza, il discernimento e le motivazioni per offrire il nostro servizio alla famiglia umana, in tutte le sue debolezze e le sue necessità, sia spirituali che materiali.

Cari fratelli, vi assicuro la mia preghiera affinché, durante il vostro incontro con il Pontificio Consiglio

per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, sia possibile individuare il modo più efficace per progredire insieme su questa strada. Possa lo Spirito del Signore sostenere ognuno di voi e le vostre famiglie, i vostri colleghi del Consiglio Ecumenico delle Chiese e tutti coloro che hanno a cuore la promozione dell'unità. Pregate anche voi per me, affinché il Signore mi conceda di essere docile strumento della sua volontà e servo dell'unità. La pace e la grazia del Signore vi accompagnino.



Nel saluto di Olav Fykse Tveit

Nuove vie per lavorare insieme

Un saluto a nome del Consiglio ecumenico delle Chiese, che riunisce 345 denominazioni cristiane, compresi ortodossi, anglicani e protestanti, è stato rivolto a Papa Francesco dal segretario generale Tveit all'inizio dell'incontro. «Rendiamo grazie a Dio – ha detto tra l'altro nel suo discorso pronunciato in inglese – perché in un unico movimento ecumenico, a cui contribuisce anche la Chiesa cattolica in modo sostanziale e fedele, vediamo importanti espressioni dell'essere una cosa sola».

Dopo aver ribadito gli elementi comuni dell'unico battesimo, della fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e della chiamata al servizio, il segretario generale si è detto convinto «che in questo momento il Signore sta aprendo nuove vie verso l'unità». Per questo il Cec si rallegra «che la chiamata a lavorare insieme per la giustizia e la pace, in profondità di solidarietà cristiana e a beneficio di tutti gli esseri umani, sia vista come un imperativo evangelico da così tanti ambiti della famiglia cristiana».

Quindi Tveit ha voluto ringraziare personalmente il Pontefice «per il modo in cui invita, con le parole e con il ministero, i cristiani in tutto il mondo a non preoccuparsi di sé stessi, ma a condividere gratuitamente l'amore di Dio. Quando noi, come staff del Cec, abbiamo studiato la sua recente esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, siamo stati colpiti – ha confidato – dal suo accento sulla gioia di condividere il Vangelo. Ci ha anche convinti che ciò è possibile», e «in particolare abbiamo notato come ci ha invitati a ricordarci dei poveri, e a lavorare per la giustizia economica».

In proposito, il segretario generale ha fatto notare che anche il testo della commissione Fede e costituzione, *The Church: Towards a Common Vision* (2013), «parla chiaramente di una Chiesa che serve. Nella nostra recente dichiarazione sulla missione, *Tgether Towards Life: Mission and Evangelism in Changing Landscapes* – ha proseguito – abbiamo anche sottolineato come la Chiesa debba essere inclusiva, condividendo una missione a partire dalle periferie».

Riferendosi alla recente decima assemblea del Cec, tenutasi a Busan, in Corea, Tveit ha ricordato il messaggio fatto pervenire dal Papa at-

traverso il cardinale Koch e il tema-preghiera dei lavori: «Dio della vita, guidaci alla giustizia e alla pace». Quindi ha spiegato che l'assemblea di Busan ha concordato un testo «sulla nostra chiamata all'unità, cercando umilmente il dono dell'unità come un'espressione della vita per la quale Dio ci ha creati, e per la quale la Chiesa è chiamata a essere un segno». Inoltre l'assemblea ha esortato i membri del Cec a unirsi in un pellegrinaggio di giustizia e pace quale frutto principale del lavoro svolto, invitando tutte le Chiese e tutte le persone di buona volontà a univarsi. «Nel nostro tempo – ha detto – vediamo come il mondo ha bisogno di persone e capi religiosi che, in modo umile e coraggioso, possano contribuire alle soluzioni dei conflitti e delle crisi mondiali». Perciò ha espresso gratitudine a Papa Francesco «per la sua guida e per il suo accompagnamento, essendo così attento al bisogno di giustizia e di pace nel nostro mondo».

Poi il segretario generale ha illustrato alcune priorità del Cec, tra le quali quelle riguardanti il cambiamento climatico e stili di vita più sobri. «Il futuro dell'umanità – ha detto – è minacciato: i più poveri

fra noi ne stanno già sperimentando le conseguenze peggiori». Da qui l'invito rivolto al Pontefice e alla Chiesa cattolica «a unirsi a noi nel suscitare un reale cambiamento delle menti e dei cuori, e delle priorità, nel governo, nella società civile e in quella finanziaria. Al termine della prima assemblea del Cec nel 1948, le Chiese dichiararono la loro intenzione di «stare» insieme. Nell'assemblea del 2013, le Chiese hanno dichiarato la loro intenzione di «muoversi» insieme. Ebbene, come lei ha detto in italiano: «Avanti»».

Infine Tveit ha evidenziato che tutti i membri del Cec, «ma specialmente i nostri fratelli e le nostre sorelle ortodosse, gioiscono per l'incontro, nel pellegrinaggio che il Papa farà quest'anno a Gerusalemme, con il suo fratello, sua Santità il Patriarca ecumenico Bartolomeo I. Per tanti anni – ha detto – il Cec ha lavorato e pregato per la pace a Gerusalemme e per tutti i popoli che vivono lì. Apprezziamo di cuore il fatto che lei si recherà lì come pellegrino in un momento che richiede urgentemente una conclusione duratura per il processo di pace. Il suo invito a pregare per il popolo della Siria e di altri luoghi – ha aggiunto –

è stato caldamente sostenuto dalle nostre Chiese membro, e come Cec facciamo il possibile per alimentare la speranza di pace con giustizia per il popolo della Siria e per la futura presenza e testimonianza delle Chiese cristiane in Medio Oriente. C'impegniamo a continuare a pregare per lei, e con lei e con san Francesco d'Assisi, affinché Dio faccia di noi strumenti della sua pace». E ha concluso auspicando «tante opportunità di partecipare al servizio comune per l'unità, la giustizia e la pace».

Nomina episcopale in Cile

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Cile.

Cristián Contreras Villarroel vescovo di Melipilla

Nato a Santiago de Chile il 24 aprile 1959, ha compiuto gli studi filosofici e teologici nel Pontificio seminario maggiore di Santiago. Ha ottenuto la licenza in teologia presso la Pontificia università cattolica del Cile e il dottorato in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 5 dicembre 1984 per l'arcidiocesi di Santiago de Chile. Dopo l'ordinazione sacerdotale ha ricoperto gli incarichi di vicario parrocchiale e di formatore ed insegnante nel seminario maggiore. Dal 1992 al 1999 è stato ufficiale della Congregazione per i vescovi. Tornato nell'arcidiocesi, è stato parroco, cancelliere della curia arcivescovile e vicario generale di Santiago de Chile. Il 25 aprile 2003 è stato nominato vescovo titolare di Illiberi e ausiliare dell'arcidiocesi di Santiago de Chile. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 giugno successivo.



Dio in un popolo, non da soli. Hanno dimenticato la storia del loro popolo, quella storia di salvezza, di elezione, di alleanza, di promessa» che viene direttamente dal Signore.

E così facendo, ha proseguito, «hanno ridotto questa storia a un'etica. La vita religiosa per loro era un'etica». Così «si spiega che al tempo di Gesù, dicono i teologi, c'erano trecento comandamenti più o meno» da osservare. Ma «ricevere dal Signore l'amore di un padre, ricevere dal Signore l'identità di un popolo e poi trasformarla in un'etica» significa «rifiutare quel dono di amore». Del resto, ha precisato, gli ipocriti «sono persone buone, fanno tutto quello che si deve fare, sembrano buone». Ma «sono eticisti, eticisti senza bontà, perché hanno perso il senso di appartenenza a un popolo».

«La salvezza – ha spiegato il Pontefice – il Signore la dà dentro un popolo, nell'appartenenza a un popolo». E «così si capisce come il profeta Isaia ci parla oggi del digiuno, della penitenza: qual è il digiuno che vuole il Signore? Il digiuno che ha un rapporto con il popolo, popolo al quale noi apparteniamo: il nostro popolo, nel quale noi siamo chiamati, nel quale noi siamo inseriti».

Papa Francesco ha riletto, in particolare, questo passo del libro di Isaia: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi

comandamenti del tempo: «Ma se io tocco quel sangue, quella carne ferita, rimango impuro e non posso celebrare il sabato! E si è vergognato della carne di quell'uomo. Questa è ipocrisia!». Invece, ha fatto notare il Santo Padre, «quel peccatore è passato e lo ha visto: ha visto la carne del suo fratello, la carne di un uomo del suo popolo, figlio di Dio come lui. E non si è vergognato».

«La proposta della Chiesa oggi» suggerisce perciò un vero e proprio esame di coscienza attraverso una serie di domande che il Papa ha posto ai presenti: «Io mi vergogno della carne del mio fratello, della mia sorella? Quando io do elemosina, lascio cadere la moneta senza toccare la mano? E se per caso la tocco, faccio così subito?» ha chiesto mimando il gesto di chi si ripulisce la mano. E ancora: «Quando io do l'elemosina, guardo gli occhi di mio fratello, di mia sorella? Quando io so che una persona è ammalata vado a trovarla? La saluto con tenerezza?».

Per completare questo esame di coscienza, ha precisato il Papa, «c'è un segno che forse ci aiuterà». Si tratta di «una domanda: so accarezzare gli ammalati, gli anziani, i bambini? O ho perso il senso della carezza?». Gli ipocriti, ha proseguito, non sanno più accarezzare, si sono dimenticati come si fa. Ecco allora la raccomandazione di «non vergognarsi della carne del nostro fratello: la è la nostra carne». E «saremo giudicati», ha concluso il Pontefice, proprio sul nostro comportamento verso «questo fratello, questa sorella» e non certamente «sul digiuno ipocrita».

